



**IRIAD**  
REVIEW  
Studi sulla pace e sui conflitti

# La rivalità tra India e Pakistan

# Sommario

## Analisi e Ricerche

### **La rivalità indo-pakistana: le sue origini e le sue conseguenze sull'attuale scacchiere asiatico**

*di Barbara Gallo e Tehseen Nisar Hussain, p. 2*

### **L'impatto del terrorismo a livello globale nel 2018**

*di Benedetta Giuliani, p. 25*

## Nuclear News

### **Il Trattato TPNW: un'arma contro i finanziamenti degli armamenti nucleari, ma un ostacolo per il disarmo?**

*di Giulia Putzolu, p. 39*

## Focus

### **NATO: 70 anni e li dimostra**

*di Maurizio Simoncelli, p. 61*

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343

info@archiviodisarmo.it - [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it)

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo)



## La rivalità indo- pakistana: le origini e le sue conseguenze nell'attuale scacchiere asiatico

*The origins of the Indo-Pakistan rivalry and its consequences on  
the Asian chessboard*

*di Barbara Gallo e Tehseen Nisar Hussain*

**Abstract:** Fin dai tempi antichi il subcontinente asiatico ha sempre esercitato un enorme fascino in occidente; storici e scrittori hanno avuto il merito di fare conoscere al grande pubblico la bellezza esotica di questi luoghi, trascurando però, il più delle volte, l'aspetto storico e politico del sub continente asiatico. Per capire la complessa storia dell'India e le sue difficili relazioni con il Pakistan è necessario rivolgere uno sguardo al passato usando un punto di vista tipicamente orientale scoprendo così che la difficile convivenza tra hindu e musulmani ha radici molto lontane.

**Parole chiave:** India, Pakistan, Asia, musulmani, hindu, conflitti, terrorismo

**Abstract:** Since ancient times the sub Asian continent has always exercised an enormous fascination in the West; Historians and writers have had the merit of making the exotic beauty of these places known to the general public, neglecting, more often than not, the historical and political aspect of the Asian sub-continent. To better understand the complicated history of India and its difficult relations with Pakistan, it is necessary to take a look at the past using a typically oriental point of view, thus discovering that the complicated coexistence between Hindus and Muslims has very distant roots.

**Keywords:** India, Pakistan, muslim, hindu, conflicts, terrorism

**Barbara Gallo** è laureata in Sociologia ed è giornalista pubblicista dal 2016. Si occupa di tematiche legate alla geopolitica dei conflitti e dei diritti umani.

**Tehseen Nisar Hussein** ha un Phd in Scienze Politiche ed è Teaching Assistant presso l'Università Guido Carli di Roma.



## 1. Occidente e Oriente: due mondi a confronto

*“L’occhio centrale di Siva guarda l’istante presente, mentre gli altri guardano il passato ed il futuro. E uno solo dei suoi sguardi abbraccia tutto”. (Bhagavagita)*

Correva l’anno 327 a. C. quando Alessandro Magno, con il suo esercito, attraversò le montagne dell’*Indu Kush* (Afghanistan) e, dopo una serie di sanguinose battaglie con i capi tribù locali, attraversò il *Passo Khyber* (ai confini tra l’attuale Afghanistan e Pakistan) giungendo, infine, nel febbraio 326, nella Valle dell’Indo. Alessandro, spinto dalla sete di conquista di quelle terre lontane e leggendarie, era giunto dove nessun occidentale era ancora mai arrivato.

Fin dai tempi antichi il subcontinente asiatico ha sempre esercitato un enorme fascino in occidente, ma è solo a partire dalla fine del XVIII secolo che inizia un crescente interesse da parte di scrittori, filosofi e viaggiatori occidentali. Nel 1800 lo scrittore e storico *Johan Joseph Von Gorres* definiva l’*India Urwelt*, ovvero “la terra in cui l’intero cielo si effonde in magiche visioni che si librano nel profondo della nostra anima come ombre lontane”. Lo storico e filosofo romeno *Mircea Eliade* passò lungo tempo in Asia testimoniando, attraverso opere quali *Yoga. Saggio sulle origini della mistica indiana*, pubblicato nel 1936, ed *Erotismo mistico indiano*, pubblicato nel 1958, la sua straordinaria conoscenza sia culturale sia religiosa di quelle terre. Il filosofo *Wolfgang Goethe*, dopo aver letto il dramma teatrale *Abhijnanashakuntala* (il riconoscimento di *Shakuntala*<sup>1</sup>) del poeta indiano Kalidasa<sup>2</sup> così lo descrive: “Affascina e incanta, appaga, fa estasiare e alimenta l’anima, armonizza la terra e il cielo”. Nel 1792 lo storico e scrittore russo *N.M.Karamzin*, nella “*Rivista Moscovita*” sulla stessa opera così si esprimeva : “Quasi in ogni pagina del dramma trovavo altissime bellezze poetiche, la raffinatezza dei sentimenti, una tenerezza mite, eccezionale, inspiegabile, simile ad una serata silenziosa di maggio, un’opera di una natura purissima e impareggiabile e d’arte elevatissima”. Il rapporto tra occidente ed oriente non può però essere limitato esclusivamente al piano culturale nel quale l’Asia ha rappresentato, “l’immagine dell’altro”, ovvero un soggetto affine ma diverso, in grado di delimitare i confini identitari tra due mondi così diversi e lontani.

Se da una parte gli scrittori e gli studiosi occidentali ci hanno infatti tramandato informazioni assai preziose sul continente asiatico, dall’altra hanno spesso trascurato la reale situazione sociale e politica di quella vasta area geografica, omettendo, oppure, volutamente tacendo, il piano storico dove l’Asia è stata protagonista e vittima di una serie interminabili di guerre di conquista da parte di molti stati europei che hanno inflitto miseria, morte e devastazione alle popolazioni locali.

---

<sup>1</sup> Primo grande classico indiano conosciuto in occidente. La storia di Sakuntala è una storia d’amore, in prosa e versi. La poesia indiana classica esprime “l’amore concreto di un uomo e di una donna astratti”

<sup>2</sup>Kalidasa, poeta indiano vissuto tra il I secolo a. C. ed il VII sec. a. C.



## 2. L'egemonia europea e la nascita della Compagnia delle Indie Orientali

Il XVI rappresentò uno spartiacque per la storia politica dell'Asia e dell'Europa che segnò profondamente i destini di entrambi i continenti. Il 20 maggio 1498 l'esploratore portoghese Vasco de Gama (Sines 1469 – Cochim 1524) fu il primo europeo a navigare direttamente verso l'India approdando a Calicut, nel Malabar dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza. Nel corso della sua seconda spedizione, nel 1502, De Gama, partito da Lisbona con 21 navi da guerra, si impose sui mercanti musulmani che controllavano le regioni della Valle dell'Indo assicurando al Portogallo il monopolio del commercio delle spezie tra India ed Occidente inaugurando l'egemonia europea nell'Oceano Indiano. Nel XVIII secolo le marinere europee, dopo avere sconfitto le élite indo-persiane, che fino a quel momento avevano amministrato e soggiogato quell'area del mondo, penetrarono nel continente garantendosi così enormi profitti ed usando ogni forma di violenza e di coercizione per aggiudicarsi il monopolio esclusivo di spezie, seta, cotone e zucchero.

Nel 1600 i mercanti della City di Londra costituirono la Compagnia delle Indie Orientali ottenendo dalla Regina Elisabetta il monopolio dei commerci in quelle regioni, permettendo alla Gran Bretagna di inglobare l'Asia del Sud in un impero mondiale (Ludden, 2011). Nel corso di un secolo la Compagnia si garantì tre basi per i propri commerci: *Bombay*, sulla costa occidentale, *Madras*, sulla costa orientale e *Calcutta*, sul Gange. Queste zone, fino a quel momento politicamente poco rilevanti, divennero il fulcro degli scambi commerciali tra l'Europa e l'Asia tanto che, alla fine del XVIII secolo, la maggior parte dei panni di cotone in commercio provenivano dai porti del *Gujarat*, *Maharashtra*, *Bengala* e *Carnatic* (Ludden, 2011).

Spinti dalla possibilità di facili ricchezze molti imprenditori e uomini d'affari privi di scrupoli lasciarono la madre patria per fare fortuna nell'Oceano Indiano. La colonizzazione europea risultò però miope, poiché, operando solo a fini di lucro, si spinse solo in quelle regioni dove c'era qualcosa da prendere, ovvero in Asia meridionale ed orientale (Romein, 1969) non considerando che la popolazione asiatica non era pronta a cambiamenti sociali e culturali così profondi in un breve lasso di tempo. Il risultato fu che le élite europee si assicuravano enormi vantaggi economici e commerciali modificando per sempre lo stile di vita di contadini e braccianti agricoli locali con conseguenze politiche e sociali in grado di riscrivere la storia del subcontinente asiatico con esiti futuri imprevedibili; l'Europa aveva impiegato secoli per adeguarsi al processo di industrializzazione, mentre alle popolazioni locali furono concessi pochi decenni. È chiaro quindi come "l'occidentalizzazione dell'oriente abbia scardinato l'ordinamento secolare della civiltà asiatica, con l'inevitabile conseguenza di un difficile quanto turbolento processo di adattamento" (Romein, 1969). Inoltre, la storia del subcontinente asiatico, rimasta, fino a quel momento, quasi del tutto estranea alle



vicende storiche del vecchio continente, si intrecciò indissolubilmente con i drammatici eventi politici in corso in Europa.

Durante la Guerra dei Sette anni tra Gran Bretagna e Francia (1756- 1763) gli eserciti europei si avvalsero dell'appoggio degli alleati asiatici, passati alla storia come i *sepoi*,<sup>3</sup> i quali, cento anni più tardi, diedero vita ad un ammutinamento nei confronti dell'esercito britannico che sarà ricordato come la Prima Guerra di Indipendenza.<sup>4</sup>

Nel 1784 l'*India Act*<sup>5</sup> trasformò la Compagnia in un'istituzione statale semiautonoma e, nel 1813, il Parlamento britannico decretò la fine del suo monopolio, permettendo ad imprenditori inglesi privati di sfruttare le risorse del subcontinente asiatico a discapito degli imprenditori locali.

### 3. Le conquiste britanniche in Asia

Tra il 1781 ed il 1815 il 60% del bilancio statale britannico fu destinato alle forze armate.

Nel 1793 contava 90.000 uomini e nel 1820 arrivarono a circa 230.000. (Ludden, 2011). Alla fine del 1820 dopo avere sconfitto i *Marathi* e sottratto Ceylon (attuale Sri Lanka) agli olandesi, la Gran Bretagna controllava tutta l'India Centrale oltre a Delhi, il Gujarat ed il Rajasthan. Nel 1833 l'inglese divenne la lingua ufficiale del subcontinente sostituendosi al persiano e nel 1876 la Regina Vittoria assunse il titolo di "Imperatrice dell'India". Tra la fine del 1800 e l'inizio della Prima Guerra Mondiale la Birmania (1866), l'India Nordorientale (conquistata tra il 1859 ed il 1863), il Buthan (1865) il Balochistan (1877-1896), il Tibet (1903) e l'Afghanistan (1878-1891) caddero sotto l'egemonia britannica i cui confini lambivano Cina, Russia e l'Iran. Infine, nel 1918 furono acquisiti i territori appartenuti alla Germania ed all'Impero Ottomano, ovvero la Palestina, la Transgiordania e la Mesopotamia.

---

<sup>3</sup> Nome derivante dal sanscrito e che significa soldato semplice di origine sia hindu sia musulmana.

<sup>4</sup>La ribellione ebbe inizio il 9 maggio 1857 a Meerut, a Nord di Delhi, quando 85 militari del III° Reggimento dei Cavalieri del Bengala si rifiutarono di utilizzare munizioni che erano state rese impermeabili con grasso di animali (vacche e maiali), considerati proibiti sia da hindu sia dai musulmani.

<sup>5</sup> Legge attraverso la quale si divise il governo dei territori delle Indie Orientali che spettava al governo britannico e l'attività commerciale che spettava alla Compagnia.



#### 4. Il risveglio dell'Asia

*“Io sono lo strumento di punizione di coloro che puniscono; sono la diplomazia tra chi cerca di prevalere.” (Bhagavad Gita, 2017).*

Le politiche imperialiste e sempre più aggressive della Gran Bretagna annientarono le grandi civiltà asiatiche del passato, livellando l'ordine delle classi sociali locali e riducendo la popolazione ad una massa di lavoratori sfruttati ma, allo stesso tempo, gettò i semi per il suo risveglio e per la nascita di movimenti politici di stampo nazionalista. Una serie di eventi si rivelarono significativi per creare, di lì a breve, un sentimento nazionale di rivalsa politica; nel maggio 1914 le autorità canadesi vietarono, alla nave giapponese *Komagata Maru*, giunta nel porto di Vancouver, lo sbarco dei circa quattrocento sudditi dell'India britannica composti da sikh e musulmani (Romein, 1969). Tale episodio suscitò un forte sentimento di rabbia in Asia tanto che, quando la nave giunse a Calcutta scoppiarono disordini che portarono alla morte di diciotto persone.

Nello stesso periodo un giovane avvocato di nome *Mohandas Karamchand Gandhi*, ancora piuttosto sconosciuto in India, iniziava la sua lotta in Sud Africa contro le discriminazioni razziali che si perpetuavano quotidianamente nei confronti della popolazione indiana.

Inoltre, mentre l'Europa era coinvolta nel primo conflitto mondiale, con l'esercito inglese quasi totalmente impegnato nel vecchio continente, in Asia si sviluppò un'industria locale che, seppur a piccoli passi, permise la nascita di un ceto medio nazionale. Nacquero inoltre movimenti di resistenza locali, grazie all'assenza di soldati britannici, che guadagnarono, in breve tempo, un ampio spazio politico. Il governo britannico, nel tentativo di sedare tali rivolte, promise maggiore autonomia politica alle forze locali, ma, una volta conclusasi la Prima Guerra Mondiale, tali promesse non vennero mantenute.

La Grande Guerra aveva profondamente indebolito sia l'Impero britannico sia tutte le altre grandi potenze occidentali mentre l'Asia, con i suoi 44 milioni di chilometri quadrati (un terzo di tutte le terre emerse) e la metà di tutti gli abitanti del pianeta, era pronta ad iniziare il suo travagliato percorso verso l'Indipendenza.



## 5. La Satyagraha ed il prezzo della libertà

*Mohandas Karachand Gandhi* (1869 - 1948) segnò profondamente il destino e la storia moderna del subcontinente indiano, avendo avuto, tra gli altri, il merito di instillare, nel popolo indiano, un sentimento di orgoglio nazionale e di rivalsea nei confronti dell'Impero britannico.

La pratica della nonviolenza di Gandhi nasceva in opposizione alla società occidentale caratterizzata, in quell'epoca, da atroci atti di violenza fomentati dai nazifascismi e da una forte espansione dell'industria degli armamenti divenuta sempre più letale. *Gandhi* si opponeva con tenacia alla civiltà delle macchine, colpevole di avere creato un divario incolmabile tra ricchi e poveri che comportava un crescente disprezzo delle minoranze e delle fasce più deboli della popolazione. Gandhi sognava una società *sarwodaya* (del benessere di tutti), dove i rapporti di solidarietà e cooperazione potessero sostituirsi a quelli della concorrenza" (Raghavan, 1986).

Il concetto di nonviolenza ed il principio dell'*ahimsa*<sup>6</sup> non significava però rinunciare a combattere per i propri diritti né tanto meno equivaleva a non partecipare ad attività sociali e politiche. Nella concezione gandhiana "agire politico ed agire morale non sono affatto, come fa valere una tradizione di pensiero occidentale, né incompatibili, né estranei uno all'altro" (Raghavan, 1986).

Il suo percorso politico ebbe inizio nel giugno del 1893 quando, giunto da poco in Sud Africa, venne cacciato dallo scompartimento di prima classe di un treno per il suo colore della pelle, sperimentando, in prima persona, le discriminazioni razziali perpetrate nei confronti degli immigrati hindu che vivevano negli stati boeri del Natal e del Transvaal. Fu proprio in quelle terre che, per la prima volta, mise in pratica la strategia della *Satyagraha*, ovvero la tattica della resistenza passiva (Raghavan, 1986). Tornato in India nell'estate del 1914, visitò molte regioni del paese, prendendo piena consapevolezza della situazione di miseria e di sfruttamento in cui viveva la maggior parte della popolazione.

La sua lotta nonviolenta si concluse, tragicamente, il 30 gennaio 1948, quando tre pallottole lo colpirono a bruciapelo, ma quest'uomo dall'aspetto semplice e dalla personalità complessa, aveva cambiato per sempre i destini dell'India.

---

<sup>6</sup> Termine sanscrito che significa "non nuocere".



## 6. L'impegno politico di Gandhi

*Gandhi* ebbe un ruolo politico e sociale determinante nella storia dell'Indipendenza e della Partizione tra India e Pakistan. Il primo atto politico che segnò un punto di svolta verso una futura indipendenza dell'India fu il Patto di Lucknow (1919) con il quale si chiedeva al governo britannico l'elezione di un'assemblea legislativa. Grazie all'intervento di Gandhi l'*Indian National Congress* (partito hindu fondato nel 1855) e l'*All-Indian Muslim League* (partito musulmano fondato nel 1906) si riunirono insieme mettendo da parte le differenze etniche e religiose e trasformandosi in un movimento nazionale con un enorme consenso popolare in tutto il paese. Anche i movimenti nazionalisti muovevano i primi passi conquistando sempre più adesioni in tutte le regioni indiane. Il massacro di *Amritsar* (città santa dei *Sikh*), avvenuto il 13 aprile 1919, segnò un punto di rottura definitivo tra i colonizzatori britannici ed il popolo indiano; l'esercito imperiale, agli ordini del Colonnello *Dyer*, fece fuoco su un'adunata pacifica uccidendo 400 indiani inermi. I feriti furono 1208 e, tra le vittime del fuoco incrociato dei soldati inglesi, ci furono molte donne e bambini.

L'8 settembre 1920 *Gandhi*, in risposta alle feroci violenze messe dall'esercito britannico, annunciò la prima campagna *satyagraha* che consisteva nel boicottaggio (*hartal*) delle merci inglesi proclamando un giorno di preghiera e digiuno. In quel giorno milioni di sudditi di Sua Maestà si fermarono, paralizzando l'intero continente e mettendo in ginocchio l'Impero britannico. Il movimento si propagò velocemente attraverso numerose campagne di non collaborazione e tra le più significative va ricordata la Marcia del 12 marzo 1930 presso la spiaggia di *Khabayat*, sul Mare Arabico per boicottare il monopolio inglese sul sale. In tutta l'India il *khadi* (cotone bianco prodotto dai contadini) divenne il simbolo della libertà. *Gandhi*, nel corso della sua vita, organizzò numerose campagne di resistenza passiva, fece quattordici scioperi della fame che lo portarono spesso ai confini tra la vita e la morte e fu arrestato diverse volte. Tutte le sue "battaglie pacifiche" si rivelarono molto più incisive ed efficaci degli atti di violenza messi in pratica da altri movimenti di liberazione nazionali che provocarono stragi, distruzioni e povertà.

La *Satyagraha* aveva piegato l'Impero britannico dopo oltre 200 anni di dominio e supremazia.



## 7. La strada per la Partizione e le sue conseguenze

*“The story of Pakistan, its struggle and achievement, it is the very story of great human ideals, struggling to survive in the face of great odds and difficulties”*

*Muhammad Ali Jinnah*

Mentre *Gandhi* portava avanti le sue campagne di liberazione in tutto il paese, il *Congress* risultò sempre più diviso con divergenze politiche profonde tra hindu e musulmani. In questo complesso scenario politico e sociale *Muhammad Ali Jinnah*, alla guida della Lega Musulmana, e *Pandit Jawaharlal Nehru*<sup>7</sup>, alla guida del *Congress*, furono artefici del futuro destino dell’India e dell’intero continente, determinandone sia i successi, sia le catastrofi, le cui conseguenze sono ancora oggi visibili nel complicato scacchiere geopolitico di tutta la regione.

*Jinnah*, durante un Congresso della Lega Musulmana a Lahore, nel 1940, formulò l’idea di uno stato del Pakistan, temendo che la minoranza musulmana potesse venire soggiogata dalla maggioranza hindu una volta che l’India fosse libera dal giogo inglese. Con l’avvento della Seconda Guerra Mondiale la situazione precipitò e gli scontri tra esercito britannico e movimenti nazionalisti aumentarono sensibilmente creando disordini e morti in tutto il Paese. Nell’agosto del 1942 il *Congress* pubblicò la storica risposta a *Cripps* e *Churchill* conosciuta come *“Quit India”* (Lasciate la decisione all’India), in cui veniva richiesta esplicitamente l’indipendenza.

Seguirono scontri violenti e molti politici del partito furono arrestati, tra cui *Ghandi* e *Nerhu*. Le vittime inglesi furono circa 100, mentre quelle indiane furono, secondo le stime inglesi circa 1.000, mentre secondo quelle locali, circa 10.000.

Tra il 1943 ed il 1944 una terribile carestia devastò il Bengala (oggi Bangladesh) uccidendo più di 3.000.000 di persone davanti ad un’amministrazione inglese che rimase estranea ed immobile davanti alle sofferenze della popolazione locale. Ciò non fece altro che accrescere sempre di più i sentimenti di insofferenza e di odio nei confronti dell’Impero britannico.

---

<sup>7</sup> Pandit Jawaharlal Nehru. Primo Ministro indiano dal 1947 al 1964.



## 8. La nascita di una nuova nazione e la difficile convivenza tra hindu e musulmani

*“Tanto tempo fa abbiamo preso un appuntamento con il destino [...] allo scoccare della mezzanotte, mentre il mondo sarà immerso nel sonno, l’India si sveglierà alla vita e alla libertà”<sup>8</sup>*

La rivalità tra hindu e musulmani non nasce all’alba della Partizione, ma ha radici antiche tanto che l’idea della teoria di due nazioni (indù e musulmani in India come due nazioni), considerata precorritrice dell’idea del Pakistan, risale alla prima conquista araba dell’India, effettuata da Mohammad Bin Qasim nell’VIII secolo d.C. 9 avvenuta nei pressi di Deebal<sup>10</sup>.

Nel 1017 *Abu Rayhan Mohammed Ibn-e-Ahmad Albiruni*, studioso e viaggiatore musulmano iraniano, visitò l’India e, dopo avere studiato le pratiche induiste, scrisse un trattato sulla cultura indiana (*Tahqiq ma li-Al-Hind.*) Grazie ai suoi scritti sulle tradizioni ed i costumi delle varie regioni indiane ricevette il titolo di *Al-Ustadh*, ovvero “Maestro” divenendo il fondatore dell’Indologia<sup>11</sup>.

Una delle sue dichiarazioni più citate è stata quella che riguarda le differenze culturali tra musulmani ed indu in India durante il periodo medievale.

Secondo *Al Biruni*<sup>12</sup> “gli indu e i musulmani appartengono a due diverse filosofie religiose, tradizioni sociali e culturali. Non si sposano né intrecciano relazioni sociali tra loro, ma, anzi, appartengono a due diverse civiltà basate su idee e concezioni contrastanti”. Aggiunge inoltre: “Gli indu sono totalmente diversi da noi (musulmani) per quanto riguarda la sfera religiosa poiché noi non crediamo in nulla in cui credono loro e viceversa. Il fanatismo indu è diretto contro tutti coloro che non appartengono alla loro religione, in generale contro tutti gli stranieri. Li chiamano *malicha* o impuri e vietano con loro sia il matrimonio, sia qualsiasi altra relazione come sedersi, mangiare e bere insieme, poiché ritengono che ciò li renderebbe impuri a loro volta. Gli indu vogliono distinguersi da noi musulmani e affermano di essere qualcosa migliori di noi, e noi, da parte nostra, naturalmente, facciamo lo stesso”.

La caduta dell’impero *Moghul*, con la consecutiva diminuzione del potere dell’impero turco e la fine del califfato turco, relegò i musulmani a uno status di ghettizzazione sociale, economica e politica. Nel 1937, la vittoria del Congress nelle elezioni indiane, la partizione e la nascita del Pakistan nel 1947 innescarono sentimenti di odio tra hindu e musulmani che persistono ancora oggi.

---

<sup>8</sup> Discorso di Jawaharlal Nehru, leader del Congress, durante la notte tra il 14 ed il 15 agosto 1947.

<sup>9</sup> *Imad- al Din Muhammad ibn al- Qasim* è stato un generale arabo, ha conquistato le regioni del *Sindh* e del *Punjab*, dando inizio alla dominazione islamica in Asia Meridionale.

<sup>10</sup> Antico porto situato nei pressi di Karachi, capitale della provincia del *Sindh*, Pakistan.

<sup>11</sup> Indologia: disciplina che studia la storia, la cultura e le lingue indiane.

<sup>12</sup> *Abu Al-Rayhan Muhammad Ibn Ahmad Al-Biruni* (*Beruniy*, *Uzbekistan* 973 d.C. – *Ghazni*, *Afghanistan* 1050 d.C.). Matematico, scienziato e storico persiano.



A testimonianza di ciò il partito *Bhartiya Janata*<sup>13</sup>, attualmente al potere in India, nasce dalle ceneri del partito *Bhartya Janata Sangh*, una organizzazione di stampo ed ideologia ultranazionalista fondata nel 1951. Il *Bharthya Janata* si serve dell’RSS (*Rashtriya Swayamsevak Sangh*)<sup>14</sup> come sua ala militare e la rivolta di *Ahmadabad* in *Gujarat* (2002)<sup>15</sup> è un esempio emblematico della sua ideologia poiché venne organizzata dall’RSS e molti esperti politici ritengono sia nata per volontà politica dell’attuale Primo Ministro dell’India, *Narendra Modi*.<sup>16</sup>

## 9. Il fattore Kashmir ed il suo peso geopolitico

L’attacco terroristico di *Pulwama*, India, del 14 febbraio 2019<sup>17</sup> contro un convoglio di truppe paramilitari indiane nella provincia di *Jammu e Kashmir*, ha segnato un nuovo pericoloso capitolo nelle relazioni tra i due paesi, dove, nel conteso territorio del *Kashmir*, è in atto una guerra di liberazione nazionale senza sosta. Il *Kashmir* è la più grande provincia a maggioranza musulmana dell’India e la prima guerra tra India e Pakistan venne combattuta in quelle terre dopo che uomini armati tribali (*lashkars*) della provincia della frontiera nord-occidentale del Pakistan (ora chiamata *Khyber-Pakhtunkhwa*) invasero il territorio conteso nell’ottobre del 1947. Il *Maharaja Hari Singh*, di fronte ad una possibile rivolta interna ed un’invasione esterna, richiese l’assistenza delle forze armate indiane assegnando il controllo della difesa, delle comunicazioni e degli affari esteri al governo indiano. Rimane ancora oggi storicamente controverso se il *Maharaja* abbia firmato il documento dopo che le truppe indiane siano entrate nel *Kashmir* (cioè sotto costrizione) o se lo abbia fatto senza alcuna pressione militare diretta. All’epoca dell’Indipendenza dei due paesi, la *Partition of India Act* del 1945<sup>18</sup> aveva stabilito che le aree a maggioranza musulmana appartenessero al Pakistan,

---

<sup>13</sup> Partito indiano nato nel 1980 dalle ceneri del *Bharatiya jansangh*, di cui ereditò la filosofia politica. Punti chiave del programma furono il rilancio dell’idea di *hindutva* e l’unità sociale della nazione sotto la guida delle caste superiori, con un chiaro atteggiamento ostile verso i musulmani e gli emergenti movimenti politici delle caste inferiori. (Enciclopedia Treccani)

<sup>14</sup> Organizzazione paramilitare di stampo nazionalista hindu.

<sup>15</sup> Il 27 febbraio 2002 a Godhra (Gujarat), un gruppo di fedeli indù, che viaggiavano in treno, è stato assaltato da un gruppo di musulmani. L’attacco ha provocato la morte di 59 persone scatenando la violenza dei fondamentalisti indù. Nel mese successivo almeno 2 mila musulmani sono stati massacrati in diverse città del Gujarat. (Asia News, 2004).

<sup>16</sup> Una commissione d’inchiesta ha riscontrato le responsabilità di politici e delle forze dell’ordine. È emerso infatti che i nazionalisti indù del ministro Narendra Modi, al potere nel 2002 nel Gujarat, hanno chiuso gli occhi di fronte alla strage o addirittura l’hanno incoraggiata. (Asia News, 2004).

<sup>17</sup> Attentato terroristico rivendicato dalla milizia pakistana *Jaish-e Mohammad*.

<sup>18</sup> La divisione dei due stati, India e Pakistan, fu ratificata nell’*Independence Act* del 1947 e provocò la dissoluzione del *Raj*. I due paesi autonomi del Pakistan e dell’India entrarono legalmente in vigore alla mezzanotte tra il 14-15 agosto 1947. La spartizione provocò la migrazione di oltre 14 milioni di persone lungo i confini dei due paesi per motivi religiosi, creando una



mentre quelle a maggioranza hindu all'India. Contrariamente all'atto della divisione, l'India occupò altre aree a maggioranza musulmana come *Junagadh*<sup>19</sup> e *Hyderabad*<sup>20</sup>. Dall'indipendenza ad oggi ci sono state tre guerre tra i due paesi: nel 1948, nel 1965 e nel 1971, anno in cui iniziò la guerra di liberazione del Pakistan orientale, che portò alla nascita del *Bangladesh* come paese indipendente. L'intervento dell'India fu decisivo per le sorti del conflitto e molti esperti ritengono che dividere il *Pakistan* geograficamente e politicamente in due metà sia stata una vendetta dell'India visto che la leadership indiana, guidata da *Indira Gandhi*, aveva ufficialmente dichiarato tali intenzioni.

I continui atti di violenza nel Kashmir, che ha di fatto privato la minoranza musulmana del diritto all'autodeterminazione nazionale, continuano ad essere un nodo politico cruciale tra i due Stati. L'India ha sempre negato il fatto di aver schierato migliaia di soldati nella regione e la successiva imposizione dell'AFSPA (Armed Forces Special Powers), nel 1958, ha di fatto ridotto i diritti e la libertà del popolo del *Kashmir*<sup>21</sup>. Sotto la presidenza Modi la situazione è andata peggiorando al punto che il 5 agosto 2019 il Ministro dell'Interno indiano *Amit Shah* ha annunciato l'approvazione del decreto presidenziale che revoca le autonomie alle zone di *Jammu* e *Kashmir* concesse dall'articolo 370 e 305 della Costituzione indiana. L'abrogazione di tali articoli, che permettevano alla provincia di preservare la propria cultura nonostante si trovi nel centro del mondo induista, priva la popolazione musulmana di molti diritti oltre ad aumentare i rischi di una instabilità geopolitica con ripercussioni in tutta la regione. Il *Kashmir* è al momento isolato, militarizzato e con blocco delle linee telefoniche e di internet; gli scontri tra militari e civili hanno provocato centinaia di morti e sono decine gli attivisti ed i politici arrestati. Il Primo Ministro pakistano *Imran Khan* ha ricordato che, se la questione dovesse sfociare in un vero e proprio conflitto, entrambi i paesi possiedono armi nucleari. La politica estera di Modi, di chiaro stampo nazionalista, ed il crescente aumento di attentati terroristici rischiano di far scivolare la crisi del *Kashmir* in un conflitto regionale.

La Cina, che ha investito ingenti quantità di denaro in Belucistan (Pakistan), non ha nessun interesse economico e strategico che le zone coinvolte nel progetto della Nuova Via della Seta vengano politicamente destabilizzate; gli USA, ancora impantanati nella questione afghana, hanno bisogno del Pakistan che, sebbene adotti spesso politiche ambigue sul tema del terrorismo di matrice islamica, rimane comunque un elemento chiave per tentare una soluzione diplomatica del problema afghano. Non vanno infine dimenticati gli interessi commerciali russi verso l'India visto che agli inizi di settembre

---

tragica crisi di rifugiati. La partizione, nata all'insegna della violenza, creò un'atmosfera di ostilità e sospetto tra India e Pakistan che perdura ancora oggi.

<sup>19</sup> Distretto del *Gujarat*, India.

<sup>20</sup> *Adhra Pradesh*, India.

<sup>21</sup> E' un atto del Parlamento indiano che ha concesso poteri speciali alle Forze armate nazionali in vigore in *Assam*, *Nagaland* e *Manipur*. Nel 1990 è stata applicata a *Jammu* e *Kashmir* ed è in vigore da allora.



2019 i due paesi hanno firmato un contratto per una fornitura di armi pari ad un importo di 14,5 miliardi di dollari che garantirebbe anche l'autorizzazione alla produzione congiunta del sistema di difesa aerea mobile "Igla-S" e la produzione di ricambi in India di armi e mezzi militari russi (Sputnik, 2019).

Il conflitto tra *Jammu* e *Kashmir* rimane, a distanza di decenni, il nodo centrale tra i due paesi e in tutta l'area del subcontinente asiatico dove interessi politici, strategici e militari si intrecciano pericolosamente tra loro ed una nuova escalation potrebbe innescare una guerra convenzionale, o peggio, un conflitto nucleare a tutto campo.

## 10. I Santuari del terrore tra India e Pakistan

Il 27 febbraio 2019 gli aerei militari indiani hanno violato la zona territoriale del Pakistan per scovare i nascondigli del gruppo terroristico pakistano *J-Maish-e-Mohammed*<sup>22</sup> nel distretto di *Manshera* nel *Khyber Pakhtunkhwa* (Pakistan).

Questa organizzazione è molto controversa, soprattutto per il suo ruolo nella vicenda degli ostaggi del volo Air India del 24 dicembre 1999, quando un aereo dell'*Indian Airlines* venne dirottato da cinque terroristi pakistani con 189 persone a bordo. La notizia ebbe grande eco anche in Italia poiché tra i passeggeri c'era l'italiana Cristina Calabresi. I terroristi costrinsero il pilota ad atterrare a *Kandahar*, nel sud dell'Afghanistan e le trattative durarono molti giorni: i dirottatori uccisero *Ripun Katyal*, un passeggero indiano di 25 anni, minacciando di far saltare in aria l'aereo se le autorità di Nuova Delhi non avessero scarcerato *Ahmed Zargar*, *Ahmed Omar Saeed Sheikh* e *Maulana Masood Azhar*. L'allora Premier indiano *Atal Behari Vajpayee* cedette ai ricatti dei terroristi ed il Ministro degli Esteri *Jaswant Singh* arrivò a *Kandhar*, dove i tre vennero rilasciati in cambio dei passeggeri e dell'equipaggio dell'aereo che rientrò in India il 31 dicembre 1999 (Adnkronos, 2008). *Maulana Masood Azhar*, fondatore e leader del movimento e mente dell'attacco avvenuto a *Pathankot* (India), costituiva la figura di spicco e le autorità pakistane decisero di prenderlo in 'custodia protettiva'. L'India considera *Masood Azhar* uno tra gli uomini più pericolosi al mondo ed ha chiesto alle Nazioni Unite di inserirlo nella lista dei terroristi, richiesta sostenuta da tutti gli altri paesi, tranne che dalla Cina. *Masood Azhar* è stato a capo dell'organizzazione *Jaish-e-Mohammed*, che aveva compiuto una serie di attacchi mortali contro obiettivi indiani, compreso l'attacco al parlamento indiano nel dicembre 2001 che portò l'India e il Pakistan sull'orlo di una guerra. Subito dopo tale attacco, *Massod Azhar* fu trattenuto per un anno dalle autorità pakistane.

---

<sup>22</sup> Organizzazione terroristica pakistana.



Il 14 febbraio 2019, un convoglio di veicoli che trasportavano il personale di sicurezza sulla *Jammu Srinagar National Highway* è stato attaccato da un veicolo con all'interno un kamikaze nei pressi di *Lethpora* vicino *Awantipora*, nel distretto di *Pulwama, Jammu e Kashmir*, India. L'attacco ha provocato la morte di 44 membri del personale della CRPF (*Central Reserve Police Force*) e dell'attentatore.

Il Pakistan, nel corso degli anni, ha dovuto affrontare forti proteste internazionali a causa dei legami tra terrorismo e governo tanto che la FATF (Task Force di assistenza finanziaria), con sede a Parigi, aveva annunciato l'inserimento del Pakistan in una "lista grigia" con lo scopo di fare rispettare gli impegni assunti per contenere i rischi di finanziamento del terrorismo e riciclaggio di denaro sporco (Dawn, 2018). Non va però dimenticato che il Pakistan è tra i paesi che hanno avuto il maggior numero di vittime a causa del terrorismo (70.000 a partire dal periodo successivo al 9/11).

## 11. L'Asia Meridionale, un arsenale pieno di armi

Oggi, dopo più di 70 anni dalla Partizione i due Paesi continuano a sfidarsi non solo a livello politico, ma anche e soprattutto a livello di arsenali militari.

Nel 1974 l'India effettuò il suo primo test nucleare nell'ambito del programma "atomo per la pace" definendola un'esplosione nucleare pacifica e sostenendo che tali esperimenti nucleari erano effettuati esclusivamente a scopo civile<sup>23</sup>. Il Pakistan non ha mai considerato il test come una "esplosione nucleare pacifica" tanto che annullò i colloqui che erano stati programmati per una risoluzione diplomatica. *Zulfikar Ali Bhutto* (Primo Ministro pakistano) promise, nel giugno 1974, che non avrebbe mai ceduto né al "ricatto nucleare" né alle aspirazioni egemoniche indiane sulla regione.

*Munir Ahmed Khan*, Presidente della Commissione per l'energia atomica del Pakistan, dichiarò che il test avrebbe costretto anche il Pakistan a testare la propria bomba nucleare. Nel 2011 *Pervez Hoodbhoy*, il principale fisico nucleare pakistano, ha dichiarato che il test effettuato dall'India negli anni '70 avrebbe spinto il Pakistan verso l'ambito nucleare.

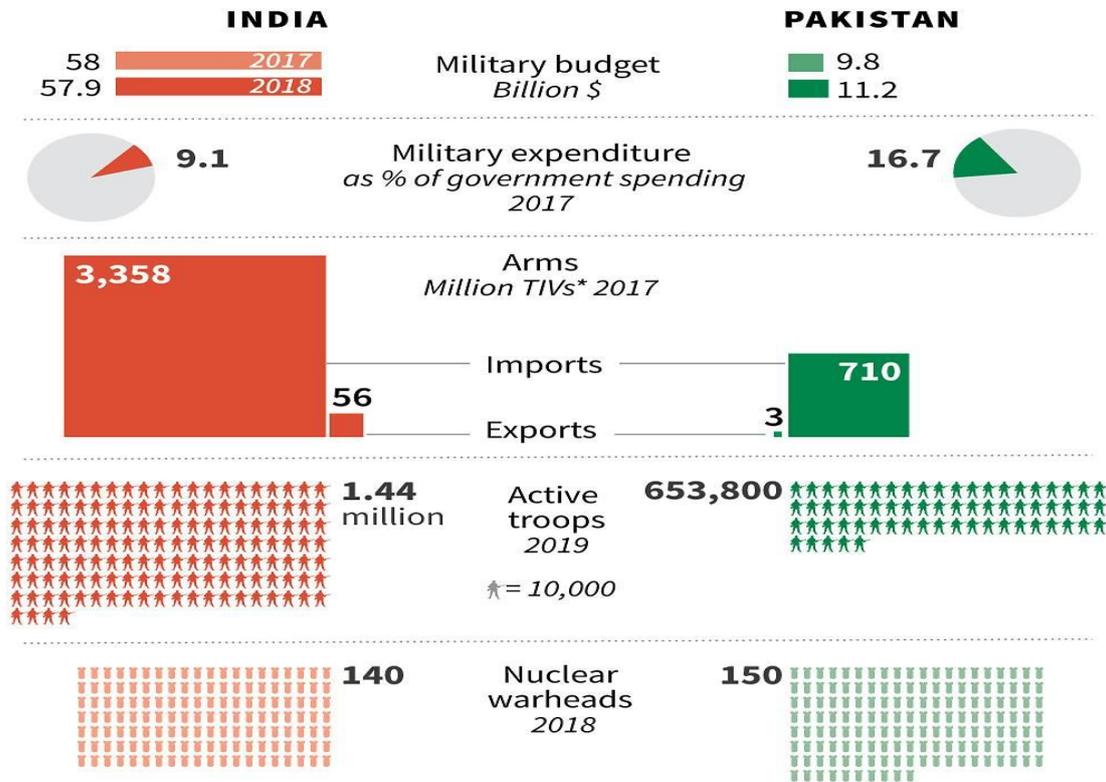
Oggi sia l'India sia il Pakistan possiedono armi nucleari che alcuni esperti ritengono possano essere un deterrente, ma che in realtà potrebbero dare origine ad una guerra nucleare. La dialettica politica (tra i due paesi) nei mesi scorso sembrava pronta per un eventuale scontro a tutto campo, ma la sfida tra i due paesi non riguarda solo l'arsenale nucleare.

---

<sup>23</sup>L'India, quando dichiarò che il test era stato effettuato esclusivamente per scopi pacifici, incontrò opposizione in molti ambienti. Il *Nuclear Suppliers Group* (NSG), fondato nel 1974, fu costituito in risposta ai test indiani per verificare la proliferazione nucleare internazionale. Nel 1992 l'NSG ha deciso di esigere salvaguardie da parte dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica).



## India-Pakistan military balance



\*SIPRI's Trend Indicator Values (TIV) reflect military capability rather than financial value  
 Source: International Institute for Strategic Studies Military Balance 2019/  
 Stockholm International Peace Research Institute/World Bank



Fig. 1. Fonte: Channel News Asia.

Secondo l'Istituto internazionale di studi strategici (IISS), nel 2018 l'India ha stanziato 58 miliardi di dollari, ovvero il 2,1% del suo prodotto interno lordo (PIL), per sostenere i suoi 1,4 milioni di truppe attive. Allo stesso modo, lo scorso anno, il Pakistan ha speso 11 miliardi di dollari, circa il 3,6% del suo PIL, per la difesa. Nel 2017 le spese per la difesa hanno rappresentato in Pakistan il 16,7% della spesa pubblica. In confronto, secondo il SIPRI<sup>24</sup>, la spesa militare indiana è diminuita del 12% rispetto all'anno precedente (9,1 per cento nel 2017).

Per quanto riguarda le armi nucleari, entrambe le nazioni hanno missili balistici in grado di trasportare armi nucleari. Secondo il Centro per gli studi strategici e internazionali (CSIS) di Washington, l'India ha nove tipi di missili operativi, tra cui l'*Agni-3* con un raggio che copre dai 3.000 ai 5.000 km. (Al Jazeera, 2019). Il programma

<sup>24</sup> SIPRI è l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma. Il database presentato in questa ricerca è basato sulla configurazione militare, aeronautica, nucleare e navale dei due stati.



missilistico del Pakistan, costruito con l'assistenza cinese, include armi a corto e medio raggio che, secondo il CSIS possono raggiungere qualsiasi parte dell'India (Al Jazeera, 2019). Lo *Shaheen 2* ha una gittata che può arrivare fino a 2.000 km.

Nel 2011, il Pakistan ha confermato di aver acquisito capacità tattiche in campo nucleare, per cui testate di dimensioni minori sono collegate a missili a corto raggio (50-100 km). Tali armi rappresenterebbero un deterrente contro ipotetici attacchi indiani su piccola scala e sono state sviluppate per contrastare la dottrina dell'India "Cold Start"<sup>25</sup>, che prevede, in caso di conflitto, l'incursione nel territorio pakistano. In totale il Pakistan possiede tra le 140 e le 150 testate nucleari, mentre l'India che ne possiede 130 -140 (SIPRI2018).

L'esercito pakistano è composto da 654.000 soldati supportati da 2.200 carri armati, 3.665 mezzi corazzati. L'India ha un esercito di 1.362.500 milioni di persone, supportato da oltre 4.184 carri armati, 2.185 veicoli da combattimento di fanteria, e 4.526 pezzi d'artiglieria (Global firepower, 2019). Infine, per quanto riguarda il confronto aereo e navale, l'aeronautica indiana è considerevolmente più grande di quella pakistana. La marina indiana è composta da una portaerei, 16 sottomarini, 14 cacciatorpediniere, 13 fregate e 139 navi di pattuglia. Il Pakistan possiede 9 fregate, 5 sottomarini, 11 navi da pattugliamento e navi costiere e 8 aerei da combattimento (Global firepower, 2019).

## 11. Modi bis e le conseguenze politiche nella regione

Le elezioni indiane del maggio 2019 hanno registrato un'affluenza record del 67%, riconfermando Narendra Modi che ha riportato una vittoria schiacciante sui suoi avversari politici: 352 seggi su un totale di 543. Il *Congress*, guidato da *Raul Gandhi*, si è dovuto accontentare di soli 52 seggi e di altri 92 appartenenti alla coalizione da questo sostenuta. Per comprendere i numeri della sconfitta basti pensare che nel 2014 il *Congress* ne conquistò 272. Dal 1947, è la prima volta che un partito diverso dal *Congress* è stato rieletto al governo per due volte di seguito.

La riconferma di *Modi* apre importanti questioni politiche e sociali oltre a domande che ad oggi non trovano risposte univoche. Ci si interroga innanzitutto sul successo di un leader di un partito ultranazionalista che per anni ha fomentato politiche di odio razziale in un paese in cui, proprio durante il suo precedente governo, le disuguaglianze sociali sono cresciute oltre a registrare scarsi risultati sul piano economico. Ciò che deve fare riflettere è soprattutto il fatto che sono stati i voti degli indiani "non-hindu" che hanno permesso a *Modi* di restare saldamente al potere. Risulta difficile, per una visione

---

<sup>25</sup> Cold Start è una dottrina militare sviluppata dalle forze armate indiane da utilizzare in una possibile guerra con il Pakistan. Tale dottrina ha lo scopo di consentire alle forze convenzionali dell'India di eseguire attacchi per prevenire una rappresaglia nucleare dal Pakistan in caso di conflitto.



politica di stampo occidentale, trovare una ragione della sua rivincita politica, ma la risposta è quella di analizzare questa vittoria da “un punto di vista indiano” (Marino, 2019). Nel 2014 pochi esperti hanno capito che l’India aveva spalancato le porte al populismo, mentre l’Occidente aveva interpretato questa inaspettata vittoria grazie al “modello *Gujarat*” (Marino, 2019). In realtà la popolarità ed il successo di Modi provenivano “dal basso”, ovvero da quel “ceto sociale invisibile” che non si sentiva più rappresentato dall’élite politica del *Congress*, coinvolto in scandali di corruzione e ormai lontano dai bisogni della gente. Se l’Occidente avesse guardato con più interesse alle vicende politiche indiane, si sarebbero potuti scorgere segnali politici importanti di un profondo cambiamento in atto nella più grande democrazia del mondo e fenomeni quali la Brexit e la vittoria di Trump non avrebbero colto così di sorpresa gli analisti politici e sociali. Narendra Modi, figlio di un *chaiwalla*<sup>26</sup>, pur non avendo mantenuto le promesse elettorali nel suo precedente mandato, ha però avuto il merito di rivolgere lo sguardo verso quelle parti della popolazione indiana che vive nei villaggi o negli *slums* delle grandi città.

Questi milioni di persone, bisognose di ogni tipo di assistenza, hanno sentito, per la prima volta dopo anni, un politico che si rivolgeva direttamente a loro, ottenendo almeno una parte di essi, servizi igienici, allacci di luce e gas, case di mattoni ed un più veloce e facile accesso ai prestiti bancari. Inoltre, lo scontro politico e militare con il Pakistan, manipolato da Modi e dai media indiani poco prima dell’inizio della corsa elettorale, ha saputo riconquistare il cuore di milioni di indiani restituendo loro un orgoglio nazionale dimenticato da lungo tempo. Per la prima volta milioni di indiani di tutte le età, fasce sociali e culturali, non si sono più sentiti mendicanti alle porte del paradiso occidentale, ma cittadini con diritti e doveri identici a quelli del resto del mondo” (Marino, 2019).

## 12. La retorica di guerra e la deriva nazionalista di Narendra Modi

Nel contesto dello stato attuale delle relazioni tra i due paesi, non ci dovrebbe essere alcun dubbio che l'attuale belligeranza tra i due paesi manifesti chiaramente le molte debolezze intrinseche del BJP (*Bharatiya Janata Party*). Modi, durante la campagna elettorale, ha strategicamente scelto di far crescere “l'isteria di guerra” e di incanalare una retorica di odio contro il Pakistan. Il sentimento antimusulmano e anti-minoranze ha raggiunto un livello pericoloso in un paese che è considerato la più grande democrazia del mondo considerando, inoltre, che la popolazione musulmana dell'India è maggiore della popolazione totale del Pakistan. I sostenitori della pace, dopo gli eventi dello scorso febbraio, hanno subito chiesto di trovare una soluzione diplomatica e

---

<sup>26</sup> Venditore di the che generalmente lavora per la strada oppure in piccoli negozi.



politica, mentre i mercanti di guerra erano già pronti a sfruttare la situazione. Molti media indiani hanno favorito una narrazione di scontro esacerbando la retorica sulla guerra e facendo crescere il punteggio politico del Presidente Modi. Fondamentale è il ruolo dei social media come Twitter e Facebook. Con l'aggravarsi delle tensioni tra India e Pakistan, il futuro della pace dell'Asia meridionale rischia una crisi che può sfociare in una guerra.

Tutti sanno che il BJP è un partito politico di destra basato sull'ideologia *Hindutva*, un termine spesso tradotto come "nazionalismo hindu" e che contiene elementi di supremazia razziale. Secondo *Al-Jazeera*, nel 2016 si sono verificati 29 arresti di attivisti, rispetto ai 15 del 2015, molti di questi nel *Kashmir*, dove i servizi di internet sono stati sospesi dal 9 luglio dopo che *Burhan Wani*, il 22enne comandante del gruppo separatista del *Kashmir Hizbul Mujahideen*, è stato ucciso dalle forze di sicurezza indiane. Ci sono limiti alla libertà di espressione che appare oggi ridotta al minimo storico. Nell'indice del *World Press Freedom 2017*, l'India ha perso tre posizioni collocandosi al 136° posto ed il Rapporto pubblicato dal sito *The Hoot*<sup>27</sup>, a maggio del 2017, ha parlato di "un senso generale di restrizione della libertà molto peggiorato negli ultimi anni" sottolineando che tra gennaio 2016 e aprile 2017 (Prabhu, 2017) si sono verificati 54 attacchi ai giornalisti, tre casi di chiusura di canali televisivi, 45 arresti di attivisti di Internet e 45 casi di rivolta contro individui e gruppi.

Un rapporto pubblicato da *Pen International*<sup>28</sup> sul tema "Perseguire la verità di fronte all'intolleranza" ha denunciato che le "voci dissidenti, i giornalisti, gli scrittori, gli accademici e gli studenti in India" affrontano intimidazioni, molestie, azioni penali, minacce online e violenza fisica. La relazione illustra i vari modi in cui le voci critiche vengono prese di mira e messe a tacere, evidenziando la tendenza ad alzare i toni degli "attacchi diretti online e offline" e la continua emarginazione e ostilità nei confronti delle voci femminili.

In queste condizioni sono seguiti innumerevoli casi di arresti e incarcerazioni che hanno fatto notizia a livello globale grazie anche alle pubbliche manifestazioni di studenti, scrittori, giornalisti che sono stati segnalati dai media internazionali. Il governo sta "criminalizzando una normale attività politica definendola sediziosa", ha dichiarato *Umer Khalid*<sup>29</sup> ed attivisti, giornalisti, avvocati e accademici sono preoccupati che le minacce alla libertà di parola e alla stampa siano aumentate durante il governo del Bjp

---

<sup>27</sup> Sevanti N. (2017). *The India Freedom Report January 2016-April 2017*, in "The Hoot", disponibile all'indirizzo: <http://asu.thehoot.org/public/uploads/filemanager/media/LATEST-FREEDOM-REPORT-.pdf> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019).

<sup>28</sup> Associazione internazionale di scrittori per la promozione della letteratura e della libertà di espressione.

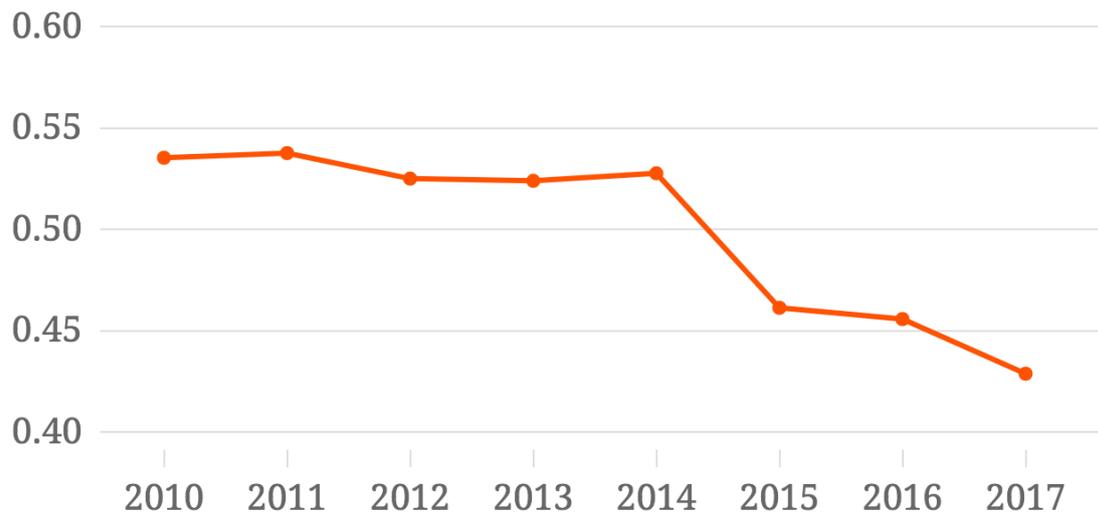
<sup>29</sup> Umer Khalid è un leader studentesco di sinistra, candidato al PhD al Ramjas College di Nuova Delhi. Un anno prima, Khalid era stato accusato di "antinazionalismo" da parte di oppositori politici e personalità della destra e aveva passato quasi un mese in prigione dopo essere stato arrestato con l'accusa di sedizione per aver partecipato a un evento che commemorava l'esecuzione, nel 2013, del separatista del Kashmir Guru Afzal.



di Narendra Modi e che stiano proliferando nuove forme di censura. A febbraio, il Ministro delle Finanze *Arun Jaitley* ha lanciato un duro rimprovero ai sostenitori del *Bharatiya Janata Party* (BJP) ed allo stesso governo quando ha sostenuto che la libertà di espressione dovrebbe essere subordinata al mantenimento della sovranità del paese.

Un popolare sito di blog chiamato *Scroll* ha citato una ricerca sul fattore di impatto del dissenso e sul suo declino democratico offrendo uno studio quantitativo dettagliato sulla democrazia in tutto il mondo confermando alcune di questi timori: "La democrazia più popolosa al mondo, l'India, è a rischio." Il rapporto, pubblicato il 28 maggio, è stato compilato da *Varieties of Democracy*, un team di oltre 2.500 esperti di scienze sociali con sede presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Göteborg, in Svezia. Il rapporto evidenzia che l'indice dell'indipendenza liberale della democrazia indiana è diminuito drasticamente. Ciò include lo svolgimento di elezioni libere ed eque nonché controlli sul governo in relazione ai diritti individuali e agli equilibri istituzionali.

### India's Liberal Democracy Index score



Scroll.in

Data: V-Dem Annual Democracy Report 2018

**Fig. 2.** Fonte: V-Dem Annual Democracy Report 2018.

"Le violazioni sulla libertà dei media e le attività della democrazia della società civile dopo l'elezione di un governo nazionalista indù hanno iniziato a minare la democrazia più antica e più popolosa nel Sud del mondo", afferma il rapporto. Il rapporto rileva anche lo spazio sempre più limitato per la società civile in India, affermando che "il governo limita sempre più l'entrata e l'uscita delle organizzazioni della società civile utilizzando una legge sui finanziamenti stranieri per le ONG, ovvero la legge sul regolamento di contributi esteri.



A partire dal 2017, 20.000 organizzazioni della società civile - che si occupano principalmente di diritti umani e questioni ambientali - hanno perso le loro licenze. Al momento rimangono solo 13.000 organizzazioni che possono lavorare senza vincoli. Tre relatori speciali delle Nazioni Unite hanno sollecitato il Primo Ministro Modi ad abrogare l'FCRA, sostenendo che viene progressivamente utilizzato per mettere a tacere le organizzazioni coinvolte nel difendere i diritti civili, politici, economici, sociali, ambientali o culturali, che possono dissentire da quelle sostenute dal governo. " Di conseguenza, l'indice di partecipazione della società civile del paese è diminuito significativamente dal 2011, registrando il suo più grande declino nel 2015, l'anno dopo che Modi è salito al potere (Danyal, 2019). Per quanto riguarda gli impegni del governo indiano nel sostenere i diritti delle minoranze, il *Washington Post* riferisce che la situazione delle minoranze musulmane è peggiorata significativamente, mentre *Al Jazeera* riporta che, nella prima metà del 2017, sono stati segnalati 20 episodi di linciaggio "a causa della protezione delle mucche" su base religiosa. Gli omicidi, rivolti soprattutto contro i musulmani, sono stati compiuti nel totale silenzio dei leader del Bjp. Dopo la morte di *Pehlu Khan*, un musulmano ucciso dai vigilantes indù, il Ministro del Rajasthan *Gulab Chand Kataria*, un alto dirigente del BJP, ha dichiarato che i vigilantes hanno fatto "un buon lavoro proteggendo le mucche dal contrabbando, anche se hanno violato la legge picchiando brutalmente le persone". A giugno 2017 è nato il movimento #NotInMyName<sup>30</sup> che ha dato vita ad un'ondata di proteste in tutto il paese poiché il BJP ha contribuito ad aggravare la divisione musulmano-indù.

Durante il periodo delle elezioni indiane Modi non ha perso occasione di attaccare politicamente il Pakistan. Per questo motivo il governo pakistano tiene costantemente sotto controllo le sue rotte aeree, marittime e terrestri. Il 4 marzo alcuni sottomarini indiani hanno tentato di violare le zone marittime pakistane, ma sono stati prontamente individuati dalla Marina pakistana, mentre l'esercito pakistano ha emesso avvisi a tutte le forze per rimanere vigili e la sicurezza era in allarme rosso. Le sfide non sono ancora finite. Nonostante la situazione oggi risulti politicamente più tranquilla, il livello di allarme rimane alto e ci sono stati sviluppi in seguito agli attacchi indiani sul Pakistan (Siddiqui, 2019). Il ministro dell'Informazione e della Cultura del Punjab *Fayyazul Hasaan Chohan* è stato destituito dal governo con il pretesto di usare un linguaggio dispregiativo contro la minoranza della comunità indù in Pakistan. L'azione è stata intrapresa in considerazione della già tesa situazione alle frontiere. Allo stesso modo vi è stata una controversia in India sull'accordo riguardante l'acquisizione di velivoli Rafale dalla

---

<sup>30</sup> #Notinmyname è una campagna di protesta a Nuova Delhi e in altre città dell'India contro gli episodi di linciaggio di musulmani e dalit (ovvero i paria, gli intoccabili). Le proteste si battono contro l'ondata crescente di islamofobia e in particolare la causa è stata l'uccisione di un ragazzo di 15 anni che è stato pugnalato a morte in *Haryana* da una folla dopo una discussione per un posto del treno.



Francia<sup>31</sup>. Il governo indiano è stato accusato di negoziati paralleli con il governo francese che paga quasi due volte l'erario nazionale per il suddetto accordo, stipulando un contratto con la compagnia di *Mahesh Ambani*, il più ricco magnate delle imprese dell'India, piuttosto che consegnarlo ad un'agenzia nazionale (Shah, 2019). Il governo Modi, prima della sua recente vittoria elettorale raggiungeva un gradimento superiore al il 31%.

### 13. La rivincita del populismo in Asia

Nel 1957 Anthony Downs sviluppò “la teoria spaziale del voto” partendo dal presupposto che partiti e candidati cercano di garantirsi il massimo delle preferenze elettorali. Questo principio li induce a trovare delle proprie specificità e creare strategie differenti dai loro avversari avvalendosi del linguaggio politico come principale veicolo di differenziazione. Generalmente, in situazioni di crisi del sistema politico, si affacciano nuovi personaggi nell’arena politica che si presentano agli elettori come oppositori dell’establishment e delle elite al potere. L’essenza del loro linguaggio è quella di indurre il singolo cittadino a sentirsi parte di un gruppo che non si è sentito rappresentato od addirittura sfruttato dai precedenti gruppi istituzionali. Questi personaggi usano strategie retoriche come la contrapposizione noi/loro e l’identificazione di un nemico da combattere e sconfiggere per fare leva sui sentimenti degli elettori. Secondo esperti e politologi si sta verificando, a livello globale una crisi della democrazia che rischia di mettere a repentaglio le conquiste liberali degli ultimi decenni e la prova è che il numero dei paesi che si sono allontanati dal modello democratico è superiore a quelli che vi si sono avvicinati (Kyle, Mounk, 2019).

In occidente i governi di stampo populista sono cresciuti rapidamente e le recenti elezioni indiane riconfermano che anche in Asia si ricerca, sempre più spesso, un uomo forte al comando. Modi, con un nazionalismo muscolare e l’appoggio del suo partito ultranazionalista, ne sono la conferma. Basti pensare che una delle candidate del Partito BJP, *PragyaThakur*, durante l’ultima campagna elettorale, ha dichiarato pubblicamente che *Nathram Godse* l’assassino di *Mahatma Gandhi*, deve essere considerato un *deshbakt* ovvero un patriota. Ma Modi non è il solo leader populista del continente asiatico. Nelle Filippine *Rodrigo Duterte*, presidente dal 2016, ha instaurato un governo di stampo nazionalista, mentre nel 2019 ci sono state le elezioni in Indonesia: lo scontro politico era tra il capo di stato uscente, *Joko Widodo*, e l’ex generale *Prabowo Subianto*;

---

<sup>31</sup> La polemica sull'affare Rafale riguarda un accordo di difesa politicizzato a Indra Correlato all'acquisto di 36 aerei da combattimento multiruolo per un prezzo stimato di 7,8 miliardi dal Ministero della Difesa dell'India da Frances Dassault Aviation. L'origine dell'affare risiede nella gara indiana MRCA, un contratto da più miliardi di dollari per fornire 126 aerei da combattimento multiruolo all'aeronautica indiana.



una sfida, in realtà, tra Islam moderato (*Widovo*) e un Islam ultraconservatore (*Subianto*). I 190 milioni di cittadini indonesiani hanno riconfermato con un lieve scarto, il presidente uscente (55,5% dei voti), ma il pericolo di uno sfidante conservatore di stampo ultranazionalista non va sottovalutato visto che l'Indonesia è la più popolosa nazione a maggioranza musulmana.

In Thailandia il governo militare di *Uttama Savanayana*, leader del partito di *Palang Prachara*, che ha preso il potere con un colpo di stato nel 2014, si riconferma in testa dopo le elezioni del marzo 2019 anche se il Paese sembra andare verso “una democrazia a maglie larghe” (Pompili, 2019).

Il Myanmar, con il fragile governo di *Aung San SuuKyì*, depauperato ed eclissato dall'ala militare del governo, è tristemente salito alla ribalta per la crisi umanitaria dei *Rohynga*, minoranza etnica musulmana che vive nello Stato di Rakhine, ai confini con il Bangladesh, in un paese a maggioranza buddhista (Annunziato, 2017).

Il Bangladesh, andato alle urne il 30 dicembre 2018, con una campagna elettorale macchiata da scontri, violenze e morti, ha riconfermato per la quarta volta, la vittoria al Premier *Hasina*. Il Dott. *Fahim Ahmed*, direttore di *Jamuna*, ha dichiarato: “al potere c'è un governo fascista. Quando i giornalisti scrivono vengono denunciati, incarcerati oppure uccisi.” (Mastronicola, 2018).

Secondo Report Senza Frontiere “i giornalisti sono stati tra le vittime collaterali principali dei metodi duri adottati dalla Lega Awami e dal suo capo, il Primo Ministro Sheikh Hasina” (RSF Bangladesh). Nel 2018 è stata promulgata in Bangladesh la legge sulla sicurezza digitale, in base alla quale la “propaganda negativa” è punibile fino a 14 anni di reclusione.

Anche in Pakistan il governo populista di *Imran Khan*, supportato politicamente da un forte establishment militare, si oppone al giornalismo indipendente tanto che lo stesso Primo Ministro ha annunciato la prossima creazione di un'Autorità di regolamentazione dei media pakistani (PMRA). I pericoli dei governi populistici asiatici, oltre ad erodere i valori democratici come la libertà di stampa e di opinione, sono molteplici; secondo il WPR (World Politics Review) “L'aumento del populismo in Asia è preoccupante non solo perché molte delle sue democrazie potrebbero essere troppo deboli per schierarsi contro i populistici, ma perché ha aperto linee di frattura in un momento in cui molti paesi sono impegnati nella corsa agli armamenti regionali” (Kurlantzick, 2017).



## Bibliografia

Adnkronos (2008). *India: dirottamento Natale 1999, 3 ergastoli a fiancheggiatori terroristi*, disponibile all'indirizzo: <http://www1.adnkronos.com> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Al Jazeera (2017). *Is free speech under threat in Modi's India?*, disponibile all'indirizzo: <https://www.aljazeera.com/indepth/features/2017/07/free-speech-threat-modi-india-170712131837718.html> (ultimo accesso: 5 dicembre 2015)

Al Jazeera (2019). *Fear in Sri Lanka as monk calls for stoning of Muslims*, disponibile all'indirizzo: <https://www.aljazeera.com/news/2019/06/fear-sri-lanka-monk-calls-stoning-muslims-190621152817814.html>

Al Jazeera (2019). *India vs. Pakistan: Military strength and arsenal*, disponibile all'indirizzo: <https://www.aljazeera.com/news/2019/02/india-pakistan-military-strength-arsenal-190226064227556.html> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Al Jazeera (2019). *The forgotten conflict*, disponibile all'indirizzo: <https://www.aljazeera.com/indepth/spotlight/kashmirtheforgottenconflict/default.html> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Danyal S. (2019). *At risk': A study quantifies the sharp retreat of Indian democracy since Modi's election*, in "Scroll.in", disponibile all'indirizzo: <https://scroll.in/article/885455/at-risk-a-study-quantifies-the-sharp-retreat-of-indian-democracy-since-modis-election> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

<https://www.aljazeera.com/indepth/features/2017/07/free-speech-threat-modi-india-170712131837718.html> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Jordan Kyle e Yascha Mounk, *Tutti i pericoli del populismo*, in "Il Foglio", 20 gennaio 2019 <https://www.ilfoglio.it/esteri/2019/01/20/news/tutti-i-pericoli-del-populismo>.

Kalidasa, (1993). *Il Riconoscimento di Sakuntala*. Milano: Adelphi Edizioni.

Kiani K. (2019). *FATF pressure mounts on Pakistan as monitoring unit reports 8,707 suspicious transactions in 2018*, in "Dawn", disponibile all'indirizzo: <https://www.dawn.com/news/1467387/fatf-pressure-mounts-on-pakistan-as-monitoring-unit-reports-8707-suspicious-transactions-in-2018> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Kurlantzick J. (2017). *Asia's Rising Populists Could Be More Dangerous to Democracy Than the West's*, in "World Politics Review", disponibile all'indirizzo:



<https://www.worldpoliticsreview.com/insights/23842/asia-s-rising-populists-could-be-more-dangerous-to-democracy-than-the-west-s> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Ludden D. (2011). *Storia dell'India e dell'Asia del Sud*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.

Marino F. (2019). *Modi ha restituito all'India l'orgoglio nazionale*, in "Limes", disponibile all'indirizzo <http://www.limesonline.com/sezione-rubrica/marino> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Mastronicola C. (2018). *"Elezioni in Bangladesh: "Al potere c'è un governo fascista, l'Italia ci aiuti a fermare questa persecuzione politica"*, in "TPI News", 29 dicembre 2018, disponibile all'indirizzo: <https://www.tpi.it/2018/12/29/elezioni-bangladesh-conferenza-bnp/> (ultimo accesso: 5 novembre 2019)

Maurizio Simoncelli (a cura di) (2007). *La minaccia nucleare. L'Occidente, l'Oriente e la proliferazione alle soglie del XXI secolo*, Roma: Ediesse

Pompili G. *India, Indonesia, Thailandia, Filippine. Le elezioni in Asia tra populismo ed identità*, in "Il Foglio", 24 maggio 2019, disponibile all'indirizzo: <https://www.ilfoglio.it/esteri/2019/05/24/news/le-elezioni-in-asia-tra-populismo-e-identita-256788/> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Raghavan N. I (1986). *La forza della verità*: Edizioni Sonda

Reporter Sans Frontières (2019). *Bangladesh*, disponibile all'indirizzo: <https://rsf.org/en/bangladesh> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Romein J. (1969) *Il secolo dell'Asia: Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel XX secolo*. Torino: Einaudi

Rushdie S. (1984). *I figli della mezzanotte*, Milano: Garzanti

Scarabelli P. (2017). *Bhagavagita*. Udine-Milano: Mimesis

Shah S. (2019). *Modi in dogfight with Rafale warplanes*, in "The News International", disponibile all'indirizzo: <https://www.thenews.com.pk/print/440588-modi-in-dogfight-with-rafale-warplanes> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Siddiqui N. (2019). *Challenges not over yet, keep your guard up,' Air chief tells PAF personnel*, in "Dawn", disponibile all'indirizzo: <https://www.dawn.com/news/1467590> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)

Sputnik (2019) *Affari d'oro tra Russia e India: affari d'oro in campo militare e non solo*, disponibile all'indirizzo <https://it.sputniknews.com/mondo/201909048052428-Russia-India-Putin-Modi-affari/> (ultimo accesso: 5 dicembre 2019)



## L'impatto del terrorismo a livello globale nel 2018

*The global impact of terrorism in 2018*

*di Benedetta Giuliani*

**Abstract:** Il *paper* intende fornire un quadro aggiornato dell'impatto globale del terrorismo nel 2018 utilizzando i dati raccolti dall'ultima edizione del Global Terrorism Index e dal Global Terrorism Database. Rispetto al 2014, anno in cui le attività terroristiche e le morti ad esse associate hanno raggiunto un picco massimo, il 2018 si caratterizza per una tendenza positiva che vede diminuire del 15,2% il numero totale delle morti provocati dagli attacchi terroristici, sebbene il numero dei Paesi affetti dal fenomeno terroristico rimanga elevato (71 in totale). I Paesi occidentali si contraddistinguono per subire un impatto ridotto del terrorismo jihadista, ma cresce per contro l'influenza e la capacità d'azione del terrorismo politico legato ad ambienti di estrema destra.

**Abstract:** The paper provides an up-to-date picture of the global impact of terrorism in 2018 building on the data collected by the latest edition of the Global Terrorism Index and the Global Terrorism Database. Deaths from terrorism declined by 15,2% after reaching a peak in 2014. However, 71 countries still recorded deaths from terrorism – thus demonstrating that the global reach of terrorist groups remains wide. In Western countries the impact of jihadi terrorism declined. On the other hand, right-wing terrorism is increasing its strength and efficiency.

**Benedetta Giuliani** è laureata in Scienze Storiche presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Dal gennaio 2019 svolge il Servizio Civile presso IRIAD.



## Introduzione

Fenomeno trasversale che tuttora si sottrae a una definizione giuridica condivisa, il terrorismo costituisce una delle maggiori sfide per la comunità internazionale. Secondo i dati forniti dal Global Terrorism Database del National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism dell'Università del Maryland (START), dall'inizio del Ventunesimo secolo le vittime degli attentati terroristici sono aumentate oltre il 900%. Dalle 3.329 vittime registrate nel 2000 alle 45.000 del 2014. Negli ultimi quattro anni l'impatto delle attività terroristiche a livello internazionale è sensibilmente diminuito dopo il 2014, anno in cui le morti associate ad attentati terroristici avevano raggiunto un tremendo picco. Tale tendenza ha una portata effettivamente globale, poiché riguarda tanto i Paesi occidentali industrializzati quanto le aree meno ricche del Nord Africa e del Medio Oriente. L'influenza del terrorismo sulla sicurezza internazionale rimane tuttavia significativo, soprattutto alla luce del fatto che le attività terroristiche agiscono come ulteriore elemento di destabilizzazione all'interno di aree geografiche già infiammate da conflitti e guerre civili.

Nonostante abbia una portata globale, la natura complessa del terrorismo crea numerosi ostacoli all'individuazione di strategie d'azione condivise. Le divergenze tra i Paesi coinvolti nella lotta al terrorismo hanno rallentato la creazione di meccanismi di cooperazione dotati degli strumenti adeguati a contrastare un fenomeno transnazionale<sup>1</sup>.

Il presente articolo si propone di esaminare l'impatto del terrorismo nel 2018 basandosi sui dati raccolti dall'edizione 2019 del Global Terrorism Index (GTI) e dal Global Terrorism Database (GTD) curato dallo START.

Il GTI assegna un punteggio per ciascun Paese sulla base del quale stila un *ranking* volto a individuare il diverso livello di impatto del terrorismo. Il GTI attribuisce a ogni Paese un punteggio su scala da 0 a 10, dove 0 corrisponde alla mancanza di impatto e 10 rappresenta il massimo livello di impatto. La classifica è stilata in ordine decrescente e i Paesi con il maggior livello di impatto figurano ai primi posti.

Il GTI definisce il terrorismo come "l'uso o la minaccia dell'uso illegale della forza e della violenza da parte di un attore non statale al fine di raggiungere un obiettivo politico, economico, religioso o sociale attraverso la paura, la coercizione o l'intimidazione" (GTI, 2019: 6). Nello specifico, il GTI afferma che devono essere soddisfatte tre condizioni per poter qualificare un attacco come un attentato terroristico: a. l'attacco deve essere intenzionale, b. l'attacco deve prevedere l'uso della

---

<sup>1</sup> La risposta alla domanda "chi è un terrorista" rappresenta il primo motivo di disaccordo. La comunità internazionale non è mai stata capace di convenire a una definizione condivisa del fenomeno. Un primo tentativo di accordo fu elaborato nel 1937 dalla Società delle Nazioni nella *Convention for the Prevention and Punishment of Terrorism* la quale tuttavia non entrò mai in vigore. Il principio "one's terrorist is another's freedom fighter" riassume efficacemente la difficoltà insita nel definire l'essenza del terrorismo.



violenza o la minaccia dell'uso della violenza, c. l'attacco deve essere condotto da attori non statali (Ibid.).

Tra i dati più rilevanti raccolti dal Global Terrorism Index per il 2018, si rilevano:

- La riduzione nel numero totale delle morti provocate da attacchi terroristici, il quale è diminuito per il quarto anno di fila. Nel 2018 si è registrato un calo del 15,2%.
- Rimane alto il numero dei Paesi nei quali il terrorismo ha un impatto significativo. Nel 2018 71 Paesi hanno registrato almeno una vittima.
- Il ridotto impatto del terrorismo è dovuto all'indebolimento di alcune delle organizzazioni terroristiche più estese e organizzate, come lo Stato Islamico (ISIS) e Boko Haram. Particolarmente evidente è la riduzione dell'impatto dell'ISIS, dato registrato per il secondo anno consecutivo. Le morti attribuite all'attività dell'organizzazione sono diminuite del 69%.
- Terrorismo e situazioni di conflitto rimangono intrinsecamente legati, considerato che il 95% delle morti provocate da attentati terroristici è avvenuto in Paesi già destabilizzati da una guerra in corso.
- L'Afghanistan subentra all'Iraq in qualità di Paese in cui l'impatto delle attività terroristiche è maggiore. In Afghanistan si è registrato un aumento del 59% (corrispondente a 7.379 vittime) nelle morti provocate da attentati terroristici.
- L'Europa e l'area del Medio Oriente e Nord Africa (MENA) sono state le regioni che hanno registrato le tendenze più positive per quanto concerne l'impatto del terrorismo. Il numero delle morti provocate da tale fenomeno è infatti diminuito del 70% in Europa e del 65% nell'area MENA.
- Gli episodi di terrorismo compiuti da gruppi di estrema destra sono in aumento nei Paesi occidentali, soprattutto in Europa e Nord America. Gli attentati compiuti da organizzazioni di estrema destra sono aumentati del 320% negli ultimi cinque anni.

## 1. L'impatto del terrorismo nel 2018

Nel 2018, per il quarto anno consecutivo, si è registrato un calo dell'impatto del terrorismo a livello globale. Nel 2018 sono stati compiuti più di 9.600 attacchi terroristici, i quali hanno ucciso più di 22.980 persone. Nell'arco cronologico compreso tra il 2014 e il 2018, il numero degli attacchi a livello globale è diminuito del 43%. Un calo simile, pari al 48%, è stato registrato per quanto riguarda il numero di soggetti rimasti vittime di tali attentati. Secondo il GTI, il minor impatto del terrorismo sarebbe dovuto in parte a una riduzione dell'intensità dei conflitti in atto in Medio Oriente e in particolare alle sconfitte militari subite dall'ISIS (GTI 2019: 12)<sup>2</sup>. Tuttavia, le statistiche relative alla diminuzione

---

<sup>2</sup> Secondo i dati dello START nonostante le sconfitte militari subite, il raggio d'azione dello Stato Islamico a livello globale continua ad espandersi attraverso l'affiliazione con altri gruppi islamisti. Un totale di 56 Paesi ha subito attacchi legati allo Stato Islamico. Cfr. START, *Global Terrorism in 2018 Fact Sheet*,



nel numero delle vittime non deve illudere circa la resilienza del fenomeno terroristico. Il raggio d'azione delle organizzazioni terroristiche operanti a livello internazionale rimane molto ampio e il numero di vittime coinvolte in attentati terroristici, seppur in calo, rimane più alto di quanto non fosse dieci anni fa (Ibid.).

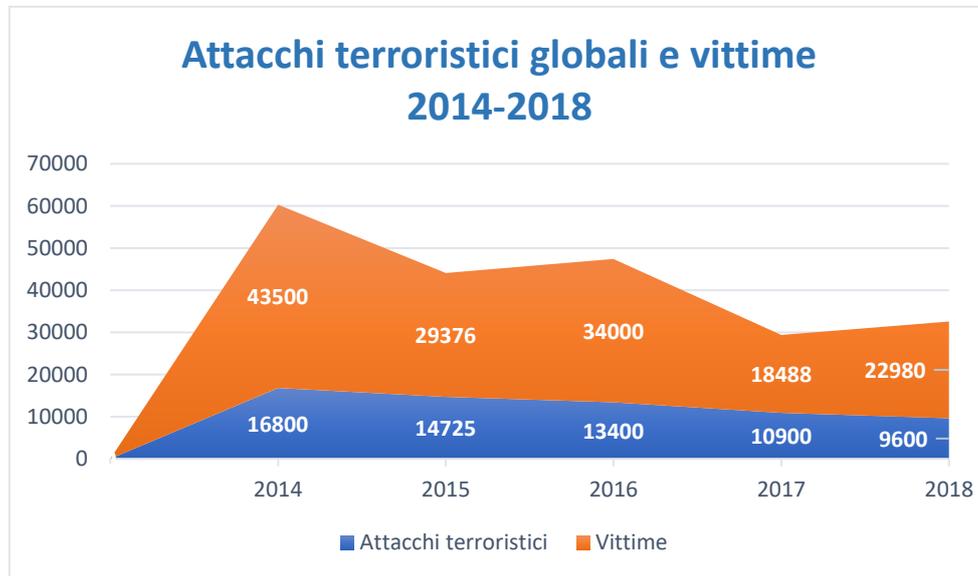


Fig. 1. Elaborazione grafica dati START.

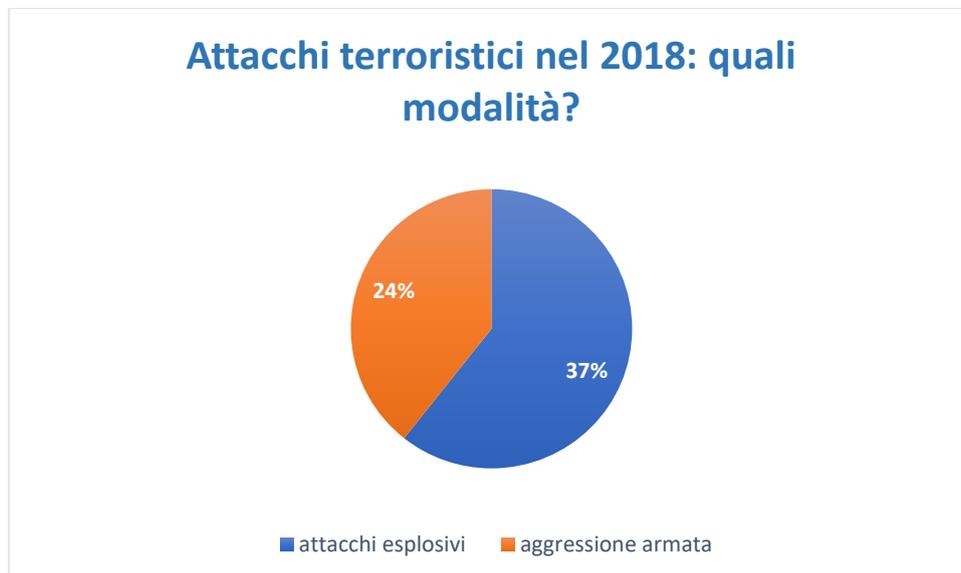


Fig. 2. Elaborazione grafica dati GTI.



Sotto il profilo economico, le attività dei *network* terroristici hanno riscosso un prezzo inferiore sull'economia globale rispetto all'anno precedente. Nel 2018 l'impatto economico del terrorismo è diminuito del 38% rispetto al 2017, attestandosi su un valore pari a 33 miliardi di dollari.

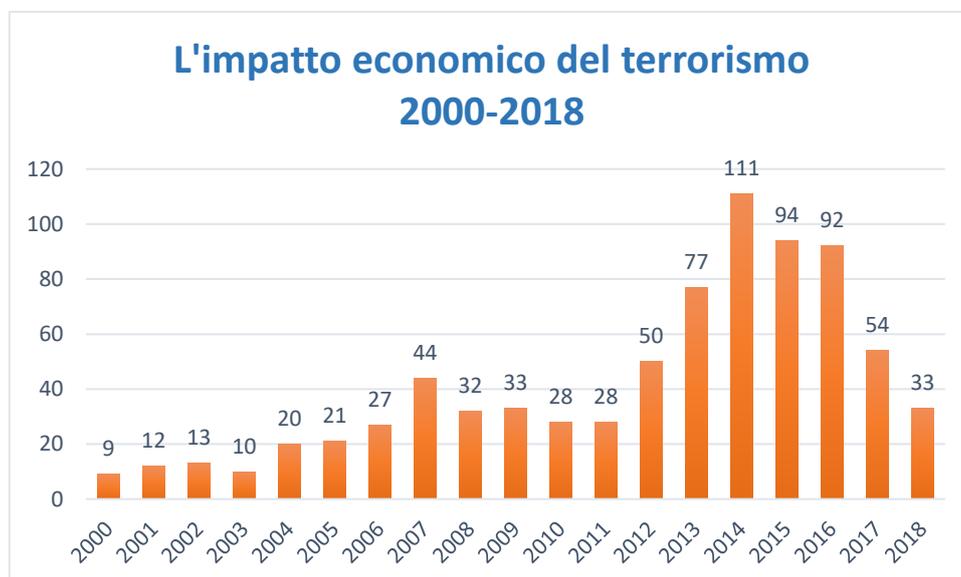


Fig. 3. Valori in miliardi di dollari. Elaborazione grafica dati GTI.

Tuttavia, come ricorda il GTI, si tratta di “stime conservative” le quali non possono misurare in modo esauriente l'impatto a lungo termine del terrorismo sulle economie nazionali (Ivi, 29). Quel che è certo, è che l'impatto del terrorismo è maggiore all'interno di Paesi dai tessuti produttivi fragili e spesso compromessi dalla presenza di conflitti interni (cfr. tab. 1).

Paese	% PIL	Posizione occupata nel GTI Ranking 2019
Afghanistan	19,4%	1
Iraq	3,9%	2
Nigeria	2,7%	3
Repubblica Centro Africana	1,6%	14
Siria	1,6%	4
Mali	1,4%	13
Libia	1,2%	12
Somalia	1,1%	6
Sudan del Sud	0,8%	17
Yemen	0,6%	8

Tab. 1. Primi dieci Paesi per l'impatto economico del terrorismo sul PIL. Fonte: GTI 2019.



## 2. I paesi più vulnerabili

Cinque Paesi (Afghanistan, Iraq, India, Nigeria, Filippine) hanno ospitato più della metà degli attacchi terroristici che sono stati condotti nel 2018, a dimostrazione del fatto che le attività terroristiche continuano ad essere geograficamente concentrate in alcune località specifiche (START, 2019: 3). L'elenco di tali Paesi si sovrappone parzialmente con la classifica stilata dal Global Terrorism Index la quale annovera i Paesi in cui l'impatto delle attività terroristiche è più elevato. Ai primi cinque posti il GTI colloca:

1. Afghanistan
2. Iraq
3. Nigeria
4. Siria
5. Pakistan

Nel 2018 all'aggravarsi della guerra civile in Afghanistan è corrisposto un aumento delle violenze associate alle attività di organizzazioni terroristiche attive sul territorio nazionale. Lo scorso anno sono stati condotti 1.776 attacchi, il che ha segnato un incremento pari al 26% rispetto al 2017. Tra i dieci attacchi terroristici più letali compiuti nel 2018, nove di questi si sono svolti in Afghanistan (GTI, 2019: 13).



**Fig. 4.** L’Afghanistan, il Pakistan, la Nigeria e la Repubblica Centrafricana sono stati teatri dei 20 attentati terroristici più letali del 2018. Il numero più alto di vittime si è registrato in Afghanistan (1657 morti per 16 attentati). Elaborazione grafica dati START.

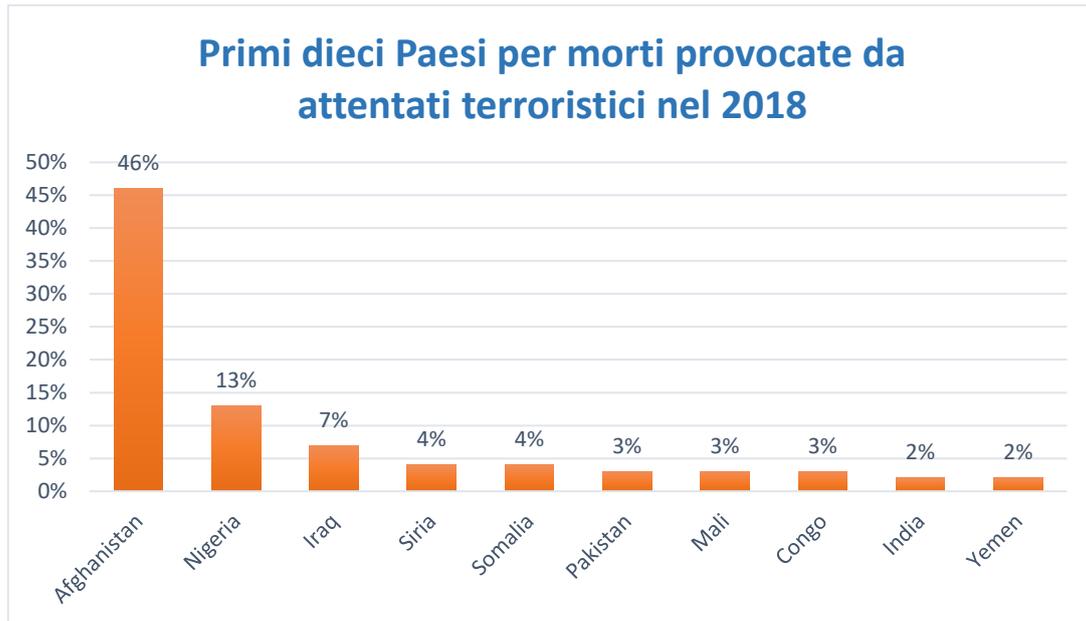


Fig. 5. Elaborazione grafica GTI.

L'organizzazione terroristica più forte presente nel Paese<sup>3</sup> è rappresentata dai Talebani, le cui origini risalgono al 1994 e che oggi controllano circa "il 15% dei 299 distretti amministrativi" dell'Afghanistan (Ivi, 15). Gli obiettivi prediletti degli attacchi condotti dai Talebani risultano essere le forze dell'ordine (36%) e le forze armate (21%), La scelta di tali bersagli riflette una strategia volta a indebolire ulteriormente il controllo dell'autorità statale sul territorio (START, 2019: 4).

L'infelice primato di Paese maggiormente affetto da attacchi terroristici, attualmente posseduto dall'Afghanistan, fin dal 2003 era detenuto dall'Iraq. Nel triennio 2013-2016 un terzo delle morti provocate da attentati terroristici era avvenuto in Iraq (Ibid.). Nell'ultimo anno l'offensiva militare lanciata dal governo iracheno contro l'ISIS ha nettamente ridimensionato l'impatto delle attività terroristiche sul suolo nazionale. Nel 2018 in Iraq sono stati compiuti meno di 1.400 attentati, il che ha segnato un calo del 65% rispetto ai 4000 attacchi compiuti nel 2014 (Ibid.).

Il 2018 è stato un anno particolarmente violento per la Nigeria. Sebbene il numero delle vittime del terrorismo sia rimasto inferiore del 72% rispetto ai livelli del 2014, nello scorso anno sono stati compiuti 645 attacchi, il che ha determinato un aumento del 33% rispetto al 2017 (GTI, 2019: 13). A differenza di altri Paesi in cui le attività terroristiche risultano quasi monopolizzate da un'unica organizzazione, il panorama nigeriano si distingue per la pluralità di attori legati al fenomeno terroristico. L'incremento delle violenze registrate nello scorso anno in Nigeria è stato attribuito all'aggravarsi degli scontri tra comunità confessionali ed economiche di diversa estrazione. Particolarmente

<sup>3</sup> Stante l'indebolimento dell'ISIS, occorre notare che i Talebani costituiscono l'organizzazione terroristica più letale a livello mondiale. Secondo il Global Terrorism Index, nel 2018 il numero delle morti provocate dagli attacchi dei Talebani è cresciuto del 71%.



rilevante è l'aumento dell'intensità degli scontri che vedono opporsi i gruppi estremisti della popolazione dei Fulani, composta da pastori di confessione musulmana, e gli agricoltori di religione cattolica (Ivi, 21). Secondo il Global Terrorism Index, la maggior parte delle morti legate ad attacchi terroristici occorse nel 2018 sono associate ad attacchi compiuti dagli estremisti Fulani i quali sarebbero responsabili di circa 1158 decessi (Ibid.).

Anche le attività del gruppo islamista *amaat Ahl al-Sunna li al-Daawat wa al-Jihad*, denominato anche *Boko Haram*, il quale nel 2014 ha giurato fedeltà al Califfo al-Baghdadi, continuano a incidere negativamente sui livelli di instabilità della Nigeria. Benché la faida interna tra il gruppo affiliato all'ISIS noto come *l'Islamic State West African Province (ISWAP)* e il gruppo *Shekau* abbia indebolito *Boko Haram*, il gruppo islamista ha condotto nell'ultimo anno più di 200 attacchi provocando 1.095 morti (START, 2019: 6). Una caratteristica distintiva degli attacchi perpetrati da *Boko Haram* prevede l'impiego di bambini e soprattutto di donne in qualità di attentatori suicidi (GTI, 2019: 16).

Nel periodo compreso tra il 2001 e il 2018 gli attacchi terroristici in Siria hanno prodotto 10.236 vittime. Sebbene le morti correlate ad attentati terroristici rimangano elevate, la situazione siriana ha conosciuto un lieve miglioramento nell'ultimo anno. Nel 2018 le vittime provocate dal terrorismo sono diminuite del 40%, mentre gli attentati sono calati del 9% (Ivi, 22). Tale stato di cose è da ricondurre al ridimensionamento della forza dell'ISIS, il principale gruppo terroristico attivo in Siria, in seguito alle sconfitte militari subite dal Califfato in territorio iracheno e siriano.

L'impatto delle attività terroristiche è in calo anche in Pakistan, dove il numero delle morti è diminuito del 37%, per un totale di 537 vittime. Il numero degli attacchi, invece, è sceso del 36% per un totale di 366. Il gruppo islamista *Khorasan*, fondato nel 2014 e dal 2015 affiliato all'ISIS, costituisce una delle organizzazioni più letali presenti in Pakistan. Il numero di vittime prodotte dagli attacchi del gruppo *Khorasan* è passato da una media di 6,3 nel 2017 a una di 12,1 nel 2018 (GTI, 2019: 17).



### 3. L'impatto del terrorismo: un quadro regionale

Nell'Africa sub-Sahariana, nell'Asia meridionale, in Medio Oriente e nel Nord Africa (MENA), aree caratterizzate da istituzioni politiche deboli e dalla presenza di divisioni etnico-religiose, le organizzazioni terroristiche sono riuscite a ritagliarsi degli spazi operativi significativi. Nel periodo compreso tra il 2002 e il 2018, il 93% delle morti per terrorismo aveva avuto luogo all'interno di queste regioni. I Paesi di queste regioni sono stati inoltre vittime degli attacchi più letali, con una media di 2,67 vittime (MENA), 1,95 (Asia meridionale) e 4,11 (Africa sub-Sahariana) (Ivi, 37).

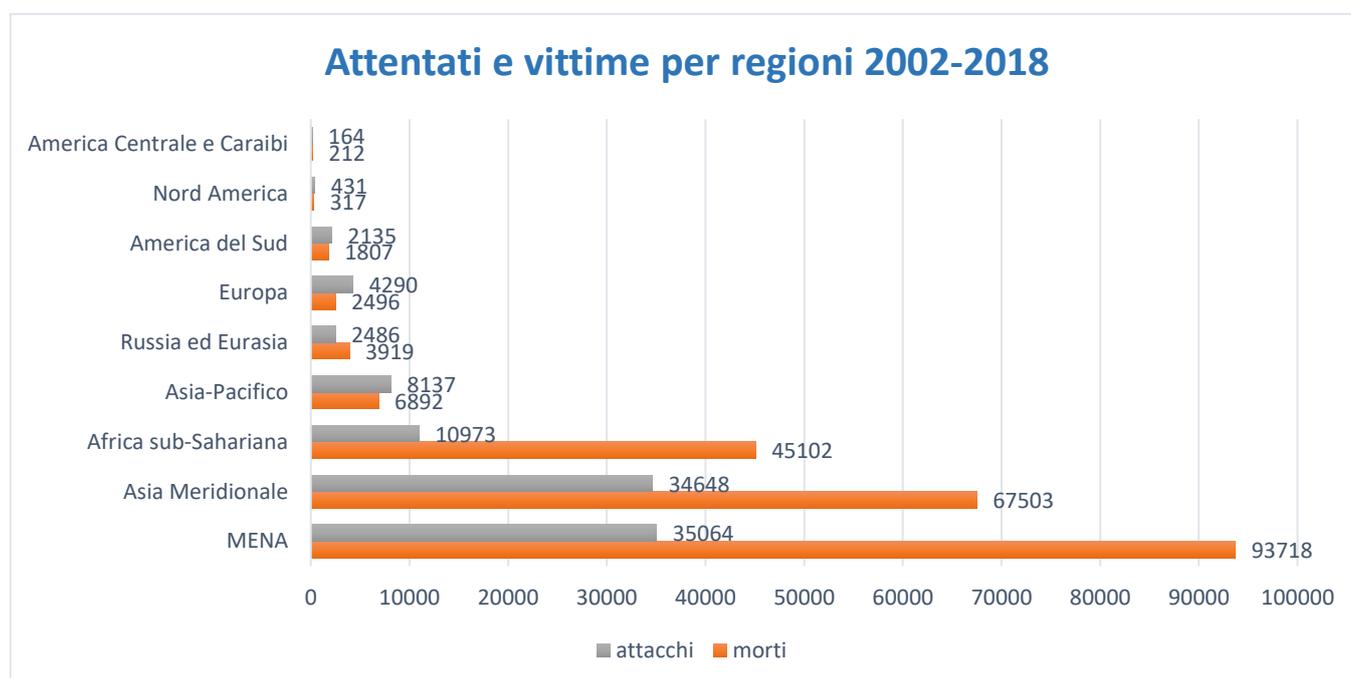


Fig. 5. Elaborazione grafica dati GTI.

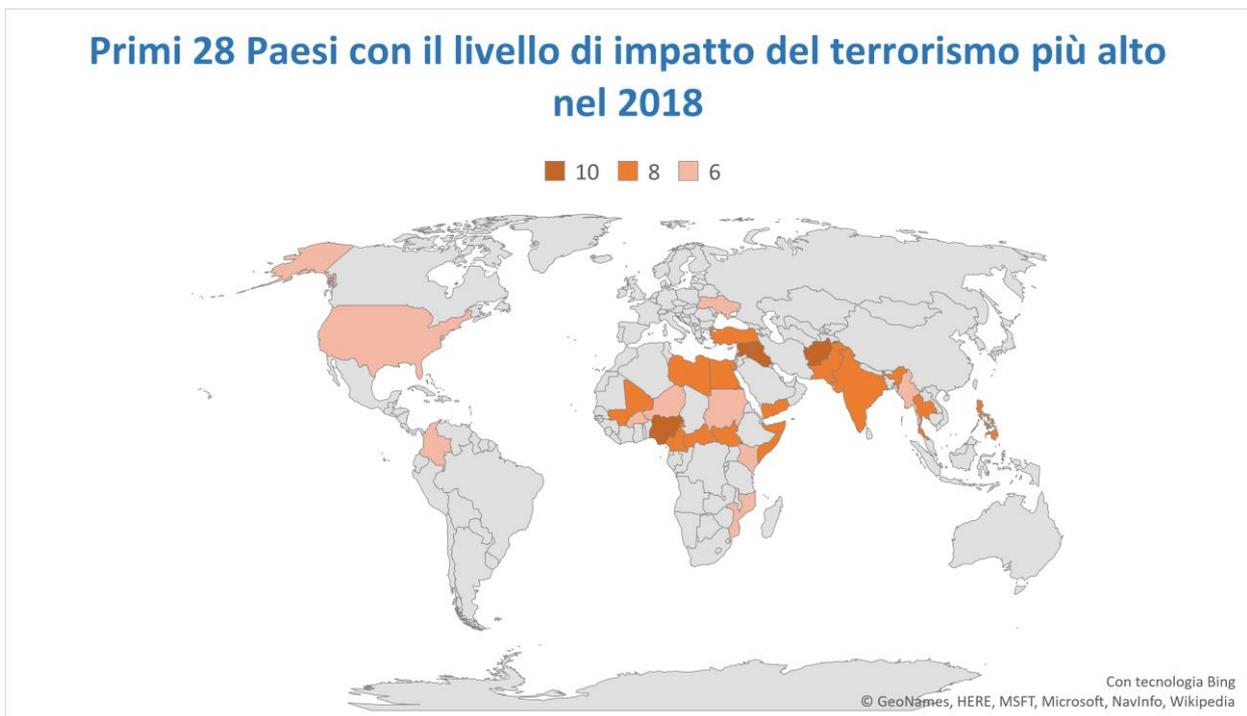
Nel 2018 alcune di queste regioni hanno registrato dei significativi miglioramenti secondo i parametri del GTI *ranking*. Per quanto riguarda l'Asia meridionale, sei Paesi su sette hanno guadagnato posizioni nella classifica del GTI. Tra questi, il Bangladesh, lo Sri Lanka e il Pakistan hanno registrato i miglioramenti più significativi (Ivi, 38). I miglioramenti dell'area MENA sono stati altrettanto marcati e questo per il terzo anno consecutivo. A livello regionale, i Paesi che hanno fatto maggiori progressi sono il Libano, il Bahrein, il Kuwait, l'Egitto e l'Iraq. Complessivamente, si può notare un calo nel numero dei morti legati al terrorismo. Ciò è evidente soprattutto in Iraq (-75%) e in Siria (-40%). In entrambi i casi, tale risultato si spiega con la ridotta capacità d'azione dello Stato Islamico (Ivi, 38-39).



Più articolata la situazione nell’Africa sub-Sahariana dove 20 Paesi su 44 hanno migliorato il proprio punteggio nel GTI, mentre 13 l’hanno peggiorato. Tra i Paesi più “virtuosi” compaiono l’Angola, la Repubblica del Congo, la Costa d’Avorio e il Madagascar. Sul versante opposto, vi è stato un deteriorarsi della situazione in Guinea, in Rwanda, in Mozambico e in Ghana (Ivi, 40). La Nigeria, la Somalia, la Repubblica Democratica del Congo e il Mali rimangono i Paesi in cui l’impatto del terrorismo è maggiore.

Altrettanto complesso risulta il quadro di sicurezza nell’Asia-Pacifico. In questa regione 11 Paesi su 19 hanno migliorato la propria posizione nel GTI *ranking*, mentre 4 l’hanno peggiorata. Tra questi si trovano Taiwan, Indonesia, Vietnam e Corea del Sud (Ivi, 41).

Il GTI traccia un quadro positivo per il continente europeo, il quale ha visto 25 dei suoi 36 Paesi migliorare la propria posizione nel *ranking*. In quest’area geografica la Turchia rimane il Paese più affetto dalle attività di gruppi terroristici. I Paesi che nel 2018, stando ai parametri del GTI, hanno peggiorato la propria *performance* sono l’Italia, il Montenegro, la Lituania, l’Olanda e la Danimarca (Ivi, 43).



**Fig. 6.** 10: molto alto. 8: alto. 6: medio. Elaborazione grafica dati GTI.

L’America del Nord presenta una tendenza positiva, dovuta alla riduzione dell’impatto del terrorismo negli Stati Uniti. La situazione degli Stati Uniti deve essere tuttavia contestualizzata. Come evidenzia il GTI, il miglioramento del punteggio degli Stati Uniti nel *ranking* è dovuto a una riduzione del 32% del numero di morti legate al terrorismo. D’altro canto “il numero totale degli attacchi è cresciuto nell’ultimo anno da



49 a 57” (Ivi, 38). I responsabili di 28 attacchi sono stati terroristi di estrema destra. L’ideologia di estrema destra è stata alla base dell’attacco terroristico più grave verificatosi su suolo americano nel 2018, ovvero la sparatoria alla sinagoga Pittsburgh<sup>4</sup>.

#### 4. La crescita del terrorismo di estrema destra

Tra le forme di terrorismo politico il terrorismo di estrema destra appare quella maggiormente in espansione nei Paesi occidentali, nonché una delle più letali. Il terrorismo di estrema destra risulta infatti “cinque volte più letale” della sua controparte di sinistra “con una media di 0.92 morti per attentato contro una media di 0.17 morti per attacco” (Ivi, 48)<sup>5</sup>.

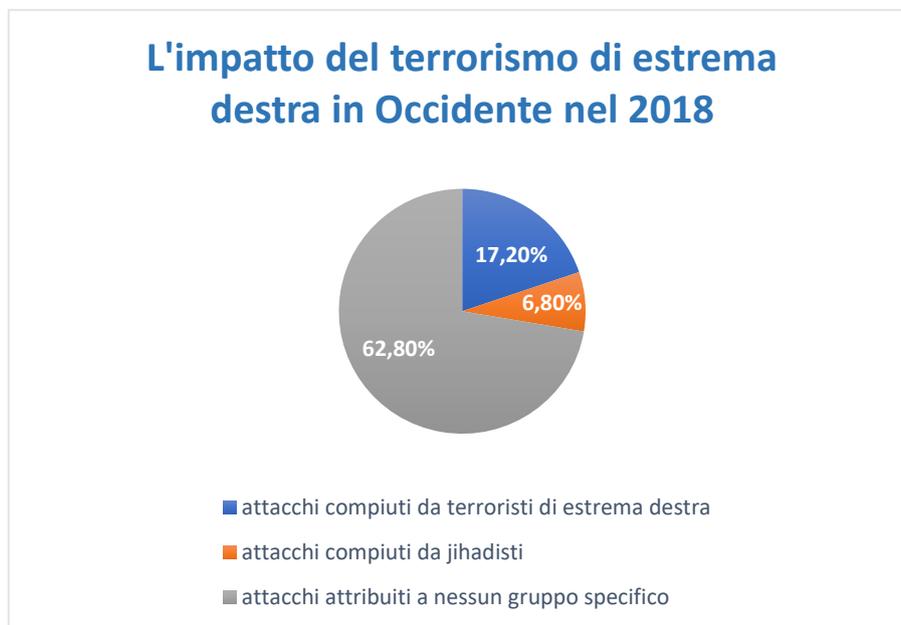


Fig. 7. Elaborazione grafica dati GTI.

Negli ultimi cinque anni, il numero totale degli attacchi con una matrice di estrema destra è aumentato del 320%, con 38 attentati registrati nel 2018 contro i 9 del 2013. Il 2017 è stato l’anno in cui si è registrato il numero più alto di attentati compiuti da estremisti di destra (56 attacchi in totale) (Ivi, 46)

<sup>4</sup> “11 killed in Synagogue Massacre; Suspect Charged with 29 Counts”, in *The New York Times*, 27 ottobre 2018, disponibile all’indirizzo: <https://www.nytimes.com/2018/10/27/us/active-shooter-pittsburgh-synagogue-shooting.html>.

<sup>5</sup> Il terrorismo di matrice islamica rimane la forma più letale di terrorismo, con una media di 3.6 morti per attacco (GTI, 2019: 48).



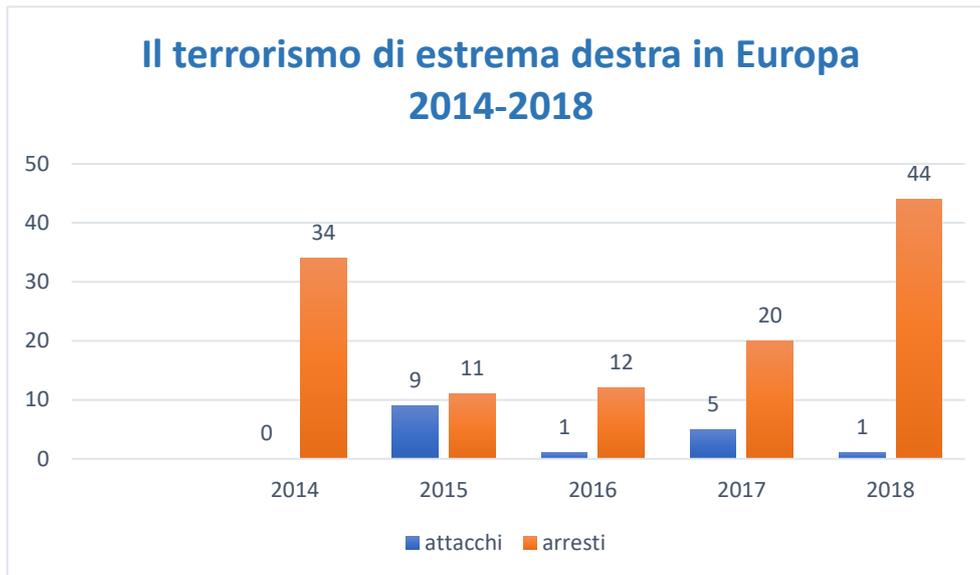
Negli Stati Uniti, un Paese in cui il terrorismo endogeno è diventato “più diffuso, più attivo e dinamico” (Braniff, 2019: 3), la crescita del terrorismo di estrema destra è un fenomeno particolarmente evidente. Tra il 2017 e il 2019 negli Stati Uniti sono stati compiuti 11 assalti classificati come atti di terrorismo di estrema destra. I più letali sono stati:

- L’attacco di Charlottesville (19 feriti, 1 morto)
- La sparatoria alla sinagoga di Pittsburgh (7 feriti, 11 morti)
- La sparatoria a Tallahassee, Florida (6 feriti, 2 morti)
- La sparatoria al Walmart di El Paso (24 feriti, 22 morti)

Secondo William Braniff, direttore dello START, “gli estremisti di destra costituiscono la più grande percentuale di estremisti negli Stati Uniti negli ultimi decenni. Il loro numero [...] è aumentato di circa il 60% negli ultimi anni” (Ivi, 13). Oltre all’aumento quantitativo dei *network* di estrema destra americani è stato possibile osservare un’evoluzione degli obiettivi presi di mira da questi ultimi. Gli stranieri, in particolare quelli di confessione islamica, sono diventati i *target* principali degli estremisti di destra. Nel periodo compreso tra il 2009 e il 2019 il 28,85% degli attacchi compiuti da estremisti di destra era dettato da convinzioni anti-immigrazione o antisلامiche, contro il 2,80% del decennio precedente (Ivi, 14).

Contemporaneamente al rafforzamento delle convinzioni estremiste si è assistito a un aumento dei crimini d’odio (*hate crimes*) i quali hanno registrato un aumento del 23% tra il 2014 e il 2017 (GTI, 2019: 50).

Gruppi estremisti di destra sono radicati anche in Europa. Se il livello di organizzazione e preparazione (anche militare) degli estremisti di destra europei è tendenzialmente eterogeneo, le loro agende politiche si fondano su temi condivisi, in particolar modo sulla xenofobia, l’islamofobia e sentimenti anti-immigrazione (Europol, 2019: 60). I soggetti che hanno una maggior probabilità di diventare *target* del terrorismo di estrema destra europeo sono politici, partiti, associazioni e giornalisti che si schierano a favore di una società aperta o che si battono apertamente contro la destra radicale (Europol, 2017).



**Fig. 8.** Nella categoria degli "attacchi" ricadono gli attentati sventati, falliti e compiuti. Elaborazione grafica dati Europol.

Una delle caratteristiche degli attentatori di estrema destra contemporanei è l'assenza di una affiliazione "formale" a un'organizzazione. I dati del GTI relativi al periodo 2014-2018 riportano un incremento del 70% nel numero di attacchi compiuti da soggetti non affiliati a un gruppo terroristico. Tale aumento viene associato, da un lato, "alla diminuzione degli attacchi condotti da organizzazioni di estrema sinistra" (tendenzialmente coordinati) e, dall'alto, "alla crescita di sparatorie di massa e stragi [*spree shooting*] organizzate da un singolo estremista di destra, un individuo che si è auto-radicalizzato, o radicalizzato tramite internet anziché attraverso il contatto con altri estremisti o gruppi radicali" (GTI, 2019: 49). La tendenza dei terroristi di destra ad agire individualmente non deve tuttavia indurre a sottovalutare la presenza di reti organizzate e la loro capacità di reclutare proseliti. Soprattutto nel caso americano, ad esempio, le autorità dovrebbero tenere conto dell'abilità dei gruppi radicali nello stringere legami con ex membri dell'esercito, di impiegare tecnologia avanzata e di penetrare in altre comunità radicalizzate (Hoffman, Ware, 2019)



## Bibliografia

Braniff W. (2019). *Countering Domestic Terrorism. Examining the Evolving Threat. Testimony before the Homeland Security and Governmental Affairs Committee*, disponibile all'indirizzo: <https://www.hsgac.senate.gov/countering-domestic-terrorism-examining-the-evolving-threat> (ultimo accesso: 27 novembre 2019)

Global Terrorism Database, disponibile all'indirizzo: <https://www.start.umd.edu/gtd/> (ultimo accesso: 27 novembre 2019)

Id (2017). *Crime areas & trends. Terrorism*, disponibile all'indirizzo: <https://www.europol.europa.eu/crime-areas-and-trends/crime-areas/terrorism> (ultimo accesso: 27 novembre 2019).

Europol (2019). *European Union Terrorism Situation and Trend Report*, disponibile all'indirizzo: <https://www.europol.europa.eu/activities-services/main-reports/terrorism-situation-and-trend-report-2019-te-sat> (ultimo accesso: 27 novembre 2019)

Hoffman B., Ware J. (2019). *Are we entering a new era of far-right terrorism?*, in "War on the Rocks", disponibile all'indirizzo: <https://warontherocks.com/2019/11/are-we-entering-a-new-era-of-far-right-terrorism/> (ultimo accesso: 27 novembre 2019)

Institute for Economics and Peace (2019). *Global Terrorism Index*, disponibile all'indirizzo: <http://visionofhumanity.org/app/uploads/2019/11/GTI-2019web.pdf> (ultimo accesso: 27 novembre 2019)

National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism (2019). *Trends in Global Terrorism Background Report*, disponibile all'indirizzo: <https://www.start.umd.edu/publication/global-terrorism-2018> (ultimo accesso: 27 novembre 2019)

Id. *Global Terrorism in 2018 Fact Sheet*, disponibile all'indirizzo: <https://www.start.umd.edu/publication/fact-sheet-global-terrorism-2018> (ultimo accesso: 27 novembre 2019)

The New York Times, *11 killed in Synagogue Massacre; Suspect Charged with 29 Counts*, 27 Ottobre 2018



## Il trattato TPNW: un'arma contro i finanziamenti degli armamenti nucleari, ma un ostacolo per il disarmo?

*The TPNW Treaty: a weapon against nuclear financing, but an obstacle to disarmament?*

*di Giulia Putzolu*

**Abstract:** I cambiamenti geopolitici degli ultimi decenni e le nuove scoperte tecnologiche in ambito militare stanno cambiando la natura delle armi nucleari e le condizioni del loro impiego. Nonostante l'inasprirsi delle strategie nucleari, negli ultimi anni la società civile si è mobilitata al fine di sensibilizzare i governi mondiali sulla necessità di discutere e approvare un trattato che vieti e renda illegale l'arma nucleare. Da questa mobilitazione è nato il Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari (TPNW), il quale, pur non avendo raggiunto ancora i suoi principali obiettivi, riveste comunque un importante ruolo simbolico. Da non sottovalutare è inoltre il ruolo che un tale trattato può avere nell'ambito dei finanziamenti diretti verso i produttori delle armi nucleari.

**Parole chiave:** TPNW, armi nucleari, istituti finanziari, NATO

**Abstract:** The geopolitical changes of the last decades and the new technological findings in the military field are modifying both the nature of nuclear weapons and the conditions of their use. Despite the increasing hard approaches of nuclear strategies, in recent years civil society has been mobilised to raise awareness among world governments about the need to discuss and approve a treaty banning nuclear weapons and making them illegals. This mobilisation has led to the creation of the Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons. Although it has not yet achieved its main objectives, it still plays an important symbolic role. Nor should we underestimate that such a treaty could really change the way financial institutions are committed with nuclear weapon industries.

**Keywords:** TPNW, nuclear weapons, financial institutions, NATO

**Giulia Putzolu** si è laureata in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali presso l'Università degli studi Roma Tre e sta conseguendo una laurea magistrale a Montpellier (Francia) in Studi Europei e Internazionali. Da marzo e a luglio 2019 ha svolto uno stage di ricerca presso l'IRIAD.



## Introduzione

A partire dal 1945, data in cui vennero effettuati i primi esperimenti nucleari negli Stati Uniti, in New Mexico, l'arma nucleare è entrata nelle pagine di storia per la sua potenza distruttiva e la sua efficienza militare. A partire da quella data, non solo due grandi bombe atomiche sono state realizzate e sganciate nelle due città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki, ma i test per continuare le ricerche e il perfezionamento di tali ordigni non si sono più arrestati. E poiché la proliferazione nucleare genera altra proliferazione (Cirincione, 2008) i programmi nucleari di ricerca e programmazione sono stati adottati anche dall'Unione Sovietica e successivamente dalla Cina, Francia, Regno Unito, Israele, India, Pakistan e, infine, dalla Corea del Nord. Dalla creazione della bomba atomica, si entrò non solo nell'era atomica, ma anche nella cosiddetta Guerra fredda, termine coniato dal giornalista Walter Lippmann e che iniziò a diffondersi a partire dal 1947 per designare il clima di tensioni tra il blocco occidentale, dominato dagli USA, e il blocco orientale, dominato invece dall'URSS.

La Guerra fredda fu caratterizzata da fasi altalenanti di alto conflitto e confronto e da fasi di distensione e dialogo. Al centro dei principali dibattiti e summit politici vi era spesso, se non sempre, l'arma nucleare, diventata suo malgrado protagonista essenziale di quegli anni. Per limitarne il pericolo, e controllarne la proliferazione, vennero discussi e firmati diversi trattati, quali ad esempio il *Limited Test Ban Treaty* nel 1963, il *Trattato di non proliferazione nucleare* nel 1968 o ancora lo *Strategic Arms Limitation Talks* nel 1972, solo per citarne alcuni. I vari trattati hanno come caratteristica comune quella di limitare il numero di testate nucleari o di vietare la costruzione di alcune tipologie di missili senza mai accennare o parlare della messa al bando totale dell'arma nucleare in quanto arma di distruzione di massa.

La fine della Guerra fredda cambiò radicalmente le regole delle relazioni internazionali, così come gli *asset* strategici dell'epoca. Nonostante il disgelo e la ripresa del dialogo tra l'ex URSS e gli Stati Uniti abbiano favorito l'inizio di una nuova era, per le armi nucleari, la svolta storica della fine della *Cold War*, non alterò in alcun modo la loro importanza strategica. Perenni ed essenziali attori politici per l'equazione strategica mondiale, le armi nucleari svolgono ancora oggi una delle loro funzioni principali: quella della deterrenza e della dissuasione.

I cambiamenti geopolitici avvenuti negli ultimi decenni e le nuove scoperte tecnologiche in ambito militare stanno provocando un cambiamento nella natura dell'arma nucleare così come del suo possibile impiego. L'atomica è sempre stata considerata come l'ultima risorsa da usare in casi estremi, ma negli ultimi anni questa logica sta cambiando e le nuove *Nuclear Posture Review* dei Paesi nuclearizzati lasciano intuire un probabile futuro utilizzo anche in casi di non estrema necessità e pericolo, abbassando pericolosamente la soglia di utilizzo dell'arma nucleare. Parallelamente all'inasprirsi delle strategie nucleari, la società civile si è mobilitata al fine di



sensibilizzare la popolazione e i diversi Governi mondiali sull'importanza che potrebbe rivestire un trattato che vieti e renda illegale l'arma nucleare. La mobilitazione civile, spinta e appoggiata soprattutto dall'organizzazione ICAN (*International Campaign to Abolish Nuclear Weapons*) è riuscita ad ottenere negli ultimi anni dei risultati che, pur non essendo ampiamente soddisfacenti, rivestono comunque un importante ruolo simbolico.

È così che il 7 luglio 2017, l'Ambasciatrice del Costa Rica, Elayne Whyte Gomez, Presidente della Conferenza delle Nazioni Unite per la negoziazione di un strumento giuridicamente vincolante al fine di vietare le armi nucleari, ha annunciato l'adozione del Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari (*Treaty on the Prohibition of Nuclear Weapons-TPNW*). Dopo 72 anni dalla sua prima utilizzazione l'arma nucleare diventa illegale al pari delle armi biologiche e chimiche (Collin, 2017). Tale trattato è da un punto di vista simbolico estremamente importante, in quanto sottolinea una nuova sensibilità, soprattutto da parte della società civile, relativa al tema del nucleare e delle armi di distruzione di massa. Inoltre, la sua adozione obbliga le istituzioni finanziarie e bancarie a cambiare la propria politica di finanziamento ed ad escludere le partnership economiche con le aziende coinvolte direttamente o indirettamente nella produzione di armi nucleari. Tuttavia, il Trattato presenta molti limiti e zone d'ombra con il conseguente risultato che non tutte le banche rinunciano ad investire nelle armi nucleari, come sottolineato dai documenti resi pubblici dalla Campagna *Don't Bank on the Bomb*. Ed è proprio sul Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari, i suoi limiti e le conseguenze per il finanziamento delle armi da parte degli istituti finanziari di cui ci occuperemo nel presente articolo.

## 1. Il Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari

Dopo anni di battaglie, la società civile, gli scienziati e i diplomatici che hanno militato per la distruzione e proibizione delle armi nucleari, considerate moralmente ingiuste, hanno conosciuto una prima importante vittoria il 7 luglio 2017. In questa data, infatti, 122 Stati riuniti a New York hanno votato a favore di un testo che proibisce e vieta le armi atomiche, il quale entrerà in vigore quando 50 Stati presenteranno i loro strumenti di ratifica. Ne risulta un trattato che proibisce e vieta lo sviluppo, i test, la produzione, il trasferimento, possesso e accumulazione di armi nucleari.

L'importanza simbolica legata al trattato è di estrema importanza in quanto per la prima volta un testo giuridico sottolinea il rigetto totale delle armi nucleari da parte della comunità internazionale, nonostante non abbia raccolto la piena unanimità delle opinioni, soprattutto quelle degli Stati nucleari (Maître, 2018). Ma andiamo con ordine e cerchiamo di analizzare l'anatomia del trattato.



Per quanto riguarda il processo di negoziazione, una prima sessione della conferenza per l'approvazione del testo del trattato ebbe luogo tra il 27 e il 31 marzo 2017, seguita da una seconda sessione dal 15 giugno al 7 luglio. Seguendo la volontà dell'Ambasciatrice del Costa Rica e Presidente della suddetta negoziazione, Elayne Whyte Gómez, un primo progetto dal titolo "Convenzione per la proibizione delle armi nucleari", è stato pubblicato il 22 maggio 2017. Il suddetto progetto, sottoposto a critiche e discussioni permise di iniziare le negoziazioni, sottomettendo ciascun articolo della convenzione ad una minuziosa trattativa, grazie anche alla partecipazione attiva di circa 125 Stati ogni giorno.

Per dare una forza morale al futuro trattato, la maggioranza dei partecipanti alle trattative espresse la volontà di adottare il futuro testo per consenso. Un obiettivo che sembrava impossibile a causa della forte opposizione dei Paesi Bassi, unico Paese della NATO presente in quella fase di negoziazione. Tuttavia, alla fine, il testo venne sottoposto ad un voto finale: 122 Paesi votarono a favore del trattato, 1 solo Paese, i Paesi Bassi, votò contro. Il Singapore si astenne. La maggior parte dei Paesi che votarono a favore del testo erano Stati dell'America Latina e dei Caraibi, Stati africani francofoni, seguiti poi dalla Nuova Zelanda e da Stati come le Filippine, l'Indonesia o l'Iran. Fatta eccezione per i Paesi Bassi, gli altri nove Stati europei che hanno partecipato infine alla negoziazione, ossia l'Austria, l'Irlanda, San Marino, Malta, Cipro, il Lichtenstein, il Vaticano, la Svezia e la Moldavia, hanno votato a favore del testo (Collin, 2017).

Il Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari è già considerato come un elemento rivoluzionario nell'ambito del disarmo e della non proliferazione. In effetti, è la prima volta che un testo giuridico viene discusso e approvato con l'intento di vietare le armi di distruzione di massa.

Il trattato è composto da un preambolo lungo composto da quattro parti. Dopo un breve richiamo alla volontà di rispettare gli obiettivi e principi della Carta delle Nazioni Unite, vi è una prima sezione che tratta delle conseguenze catastrofiche e dell'impatto inumano che risulterebbe dall'utilizzo delle armi nucleari. Il paragrafo successivo, voluto soprattutto dalla Svezia, si concentra sulla nozione di rischio dell'esplosione delle armi nucleari a seguito di incidenti, errori umani o di giudizio o dovuti ad atti intenzionali.

Una seconda sezione, tratta invece il diritto internazionale umanitario (o diritto della guerra) e i diritti dell'uomo, affermando esplicitamente che tutti gli Stati devono rispettare il trattato e che l'uso di armi nucleari deve essere considerato come atto contrario alle leggi del diritto internazionale applicabili in caso di conflitto armato, così come ai principi dei diritti umani. Una terza sezione del Preambolo ricorda il processo internazionale di disarmo nucleare, citando le principali tappe e risoluzioni prese a riguardo, l'importanza di adottare un trattato vincolante e di rispettare il Trattato di Non Proliferazione in quanto elemento fondante del regime di disarmo internazionale. Infine l'Ultima parte del Preambolo sottolinea l'importanza dell'educazione in materia di pace e il ruolo importante che le ONG possono rivestire a riguardo (Collin, 2017).



Il corpo del trattato si compone di 20 articoli e in nessuno di essi appare la definizione di *arma nucleare*. Una mancanza che già si era notata nel Trattato di Non Proliferazione del 1968, anch'esso privo di una tale definizione. A seguito di un lungo dibattito animato soprattutto dall'Equador, dall'Iran e dall'Egitto, venne aggiunto tra i vari articoli un paragrafo che vieta l'uso e la minaccia di impiego dell'arma nucleare. La minaccia di utilizzo che derivava dal semplice fatto di possedere l'arma nucleare, è stata sempre alla base delle strategie di dissuasione nucleare. Tramite l'aggiunta di tale paragrafo, ora è illegale, poiché suppone la possibilità di un attacco nucleare, il quale non rispetterebbe i principi del diritto internazionale. Tra questi il principio di distinzione espresso nell'art.51 del Primo Protocollo aggiuntivo delle Convenzioni di Ginevra<sup>1</sup>.

Dall'articolo 2 all'articolo 5 del trattato si parla del processo di eliminazione e verifica, con una particolare attenzione agli Stati nucleari che vogliono o che stanno già effettuando un processo di smantellamento del proprio arsenale nucleare o che vorrebbero aderire al trattato, senza dimenticare di citare i Paesi europei ospitanti le armi nucleari tattiche americane.

Infine, gli ultimi articoli ricordano quali siano gli obblighi positivi degli Stati in caso di attacco nucleare, come l'assistenza alle vittime e la protezione dell'ambiente e dell'ecosistema (Collin, 2017).

Il Trattato, aperto alle firme e ratifiche è stato firmato solo da 70 Paesi e ratificato da 23 (l'ultimo Paese ad aver depono i suoi strumenti di ratifica è stato il Panama, l'11 aprile 2019)<sup>2</sup>. Non è quindi tuttora entrato in vigore a causa del mancato raggiungimento di 50 procedimenti di ratifica, *conditio sine qua non* per l'entrata in vigore del testo.

## 2. Il TPNW: obiettivi politici e considerazioni tecniche

L'approvazione in sede dell'ONU del TPNW è stata senza dubbio una grande vittoria diplomatica della nuova e affiatata partnership costituita dalle ONG attive nell'ambito del disarmo e da alcuni Stati sensibili alla tematica. Tra i principali motori che hanno spinto tale partnership a crescere e ad esercitare sempre più influenza vi è la generale insoddisfazione riguardo le mancate politiche di disarmo e una critica latente al Trattato di Non Proliferazione.

A causa dei loro effetti distruttivi e delle loro ricadute potenzialmente planetarie e del fatto che sono possedute legalmente solo da un pugno di Stati, le armi nucleari sono sempre state al centro del dibattito per il disarmo e dei dibattiti politici in favore alla loro totale abolizione e smantellamento. Dall'adozione del TNP nel 1968, gli Stati

---

<sup>1</sup><https://ihldatabases.icrc.org/applic/ihl/dih.nsf/INTRO/470>

<sup>2</sup>[https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg\\_no=XXVI-9&chapter=26&clang= fr](https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XXVI-9&chapter=26&clang= fr)



nucleari hanno l'obbligo, secondo l'articolo VI del suddetto trattato, di continuare le negoziazioni relative alle misure da adottare per favorire la fine della corsa agli armamenti e l'inizio del processo di disarmo. Tuttavia, la messa a punto di queste norme e il rispetto dell'articolo VI sono stati piuttosto blandi e poco efficaci. Nel contesto della Guerra fredda sono state operate senza dubbio delle importanti riduzioni degli stock di armi nucleari, grazie soprattutto ad accordi bilaterali e multilaterali.

Nonostante questa fase di disarmo progressiva, negli ultimi anni si è registrata una netta diminuzione di tale processo e la riduzione degli arsenali nucleari rallenta sempre di più. O per meglio dire, ad un loro incremento quantitativo si preferisce un loro miglioramento qualitativo. Il numero di armi nucleari non aumenta a dei ritmi esponenziali, ma la loro qualità ed efficacia sì, e questo non favorisce il processo di denuclearizzazione e di disarmo. Al contrario, incoraggia e facilita una nuova tipologia di corsa agli armamenti basata sulla qualità e le nuove tecnologie delle armi possedute piuttosto che sul loro numero. È in questo contesto che il movimento a favore del Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari è nato e si è esteso (Maître, 2018).

L'adozione del TPNW è stata considerata come un evento storico dagli Stati e dalle Organizzazioni che *in primis* si sono mobilitate per favorirne le negoziazioni e l'adozione. Inoltre, l'ICAN, tra i massimi promotori del trattato, ha ricevuto proprio nel 2017 il Premio Nobel per la pace, una vittoria mediatica che ha permesso di dare ancora più visibilità alla causa abolizionista e al Trattato da poco approvato. Gli Stati nucleari e i loro principali alleati, invece, non hanno accolto il TPNW a braccia aperte, al contrario si sono subito opposti alla sua adozione, indicandone i punti deboli e l'inadeguatezza rispetto all'ambiente strategico e securitario che non consentirebbe l'adozione di un processo di disarmo. È soprattutto la parte del testo in cui si sottolinea il divieto per ogni Stato parte a non assistere, incoraggiare o indurre in alcun modo un Paese a intraprendere qualsiasi attività relativa all'uso del nucleare, in nessuna circostanza, che pone problema. Questa disposizione chiave di non assistenza ha suscitato notevoli discussioni a causa delle sue implicazioni soprattutto per i Paesi alleati con Stati detentori di armi nucleari, come quelli sotto il cosiddetto ombrello nucleare degli Stati Uniti, o gli Stati non nucleari che hanno o cercano di accedere a materiali e tecnologie nucleari per l'uso pacifico dell'energia nucleare (Casey-Maslen, 2018).

Questo spiega in parte la significativa assenza del Giappone, unico Paese ad aver subito ben due attacchi nucleari, intorno al tavolo delle negoziazioni e il loro rifiuto di firmare il trattato. La minaccia rappresentata dalla Corea del Nord per la propria sicurezza nazionale, unita al fatto che il Giappone è protetto dal *nuclear umbrella* americano, da cui dipende in parte la propria sicurezza e *status* nell'Asia Pacifico, non permette al Paese del Sol Levante di approvare il TPNW senza mostrare perplessità e preoccupazione. Intrappolato in un gioco di forza nucleare tra gli Stati Uniti, la Corea del Nord e la Cina, il Giappone pena a svolgere la funzione di ponte tra i Paesi nucleari e non



nucleari che pure si era prefissato negli ultimi decenni (The Mainichi Shinbun-Editorial, 2017).

Tra i limiti che si possono riconoscere al Trattato vi è innanzitutto quello di insistere molto di più su degli obiettivi politici che su degli obiettivi tecnici, e questo anche per privilegiare la stesura di un testo il più consensuale possibile e rapido da negoziare. Se al TPNW va il merito di sottolineare esplicitamente le conseguenze umanitarie dell'uso dell'atomica e di legare quest'ultimo ad una violazione del diritto internazionale umanitario e dei diritti dell'uomo, poco è stato fatto per rendere chiaro e preciso il processo tecnico per cui gli Stati nucleari e non nucleari dovrebbero denuclearizzarsi. Inoltre il trattato non prevede delle misure concrete di verifica del buon adempimento del trattato: accordarsi su quest'ultime sarebbe stato sicuramente lungo e complesso e avrebbe probabilmente reso impossibile l'adozione del TPNW (Maître, 2018).

Ad ogni modo, il carattere umanitario che impregna il Trattato ha il merito di aver rinnovato la dialettica del disarmo nucleare, indicando che l'obiettivo reale del TPNW non è la proibizione in sé, ma il disarmo. L'adozione del Trattato ha la pretesa di generare un nuovo sistema normativo partendo dalla base normativa del Trattato di Non Proliferazione e dalla sua stessa base istituzionale, ossia le Nazioni Unite. Ed è da qui che nascerebbero le principali contraddizioni insiste nel TPNW. Nel Preambolo del TPNW si afferma la supremazia del TNP e che la struttura giuridica di quest'ultimo non verrà indebolita dal TPNW. Tuttavia, nel Preambolo si evince anche che, se il TPNW non deve nuocere al TNP, le obbligazioni del TPN devono essere comunque compatibili con quelle del TPNW. A complicare ancora di più le cose, come già accennato nei precedenti paragrafi, vi è il fatto che non è presente nessuna definizione dell'arma nucleare (come avviene invece nel trattato START I e START II) e non è chiaro come le funzioni di verifica e controllo dell'IAEA (*International Atomic Energy Agency*), istaurate con il TPN, saranno preservate e rese compatibili con quanto affermato nel TPNW. È interessante notare anche come, nonostante all'interno del quadro dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, sia stata riconosciuta l'importanza della totale eliminazione delle armi nucleari, non sia stata indicata nessuna strategia o piano di azione che andasse al di là della semplice obbligazione, per i Paesi nucleari, di ratificare il Trattato. Una strategia che non ha avuto molto successo finora (Hermela, Francisco, 2018).

Un altro limite, che è al tempo stesso un vantaggio, è legato alla natura del trattato stesso. Il TPNW è stato concepito per essere un trattato multilaterale, ossia un trattato approvato da un numero consistente di Stati, i quali, una volta ratificato il testo, possono dare vita ad una nuova norma giuridica in grado di rendere illegale le armi nucleari per i Paesi firmatari, secondo le regole del diritto consuetudinario (Maître, 2018). Quest'ultimo, infatti, stabilisce che un trattato multilaterale può costituire il punto di partenza per una norma consuetudinaria che avrà un effetto obbligatorio anche per gli Stati che non l'hanno firmata. Perché ciò avvenga: il trattato deve avere un carattere fondamentalmente normativo, così che possa formare la base di una regola generale di



diritto; alla negoziazione del testo deve partecipare un numero considerevole di Stati, sufficientemente interessati nella materia; infine è necessario che la pratica degli Stati, rispetto alla norma, sia stata frequente e costante.

Sono proprio i principi stessi del diritto consuetudinario ad essere la forza e la debolezza del Trattato. Infatti per gli Stati che non vogliono far parte di un trattato multilaterale e che non vogliono subire gli effetti obbligatori della norma consuetudinaria, esiste un modo per svincolarsi ed è quello che è stato utilizzato dagli Stati nucleari, dalla maggior parte degli Stati europei ospitanti le armi tattiche nucleari americane nel loro suolo e da un buon numero di Paesi della NATO. Questo espediente consiste nel dichiararsi sin da subito contrari alla norma e al trattato, evitando ogni sorta di comportamento o dichiarazione che possa far pensare ad un'approvazione, seppur lieve, di quest'ultima. Questi *obiettori di coscienza preventivi*, possono dunque svincolarsi dal trattato e non subirne le conseguenze (Chetail, 2014). Se da una parte la multilateralizzazione del trattato consente a quest'ultimo di dare vita ad una norma di diritto consuetudinario con valore obbligatorio, dall'altra la mancata adesione dei principali Stati nucleari, rende vana l'entrata in vigore del trattato, il quale renderà illegale l'arma nucleare per i Paesi firmatari, ma non per quelli che possiedono effettivamente l'arma di distruzione di massa.

### 3. Lo scetticismo della NATO e degli Stati Uniti

Il TPNW ha avuto il merito di cambiare la natura dei discorsi intorno all'arma nucleare e la sua legittimità, rafforzando il *commitment* degli Stati riguardo al processo di non proliferazione nucleare. Tuttavia, è bene sottolineare lo scetticismo che ancora pervade l'opinione di Paesi come gli Stati Uniti così come quella della maggior parte dei Paesi membri della NATO. Il preambolo dello *Strategic Concept* dell'Alleanza adottato nel novembre 2010 ricorda l'obiettivo della NATO di creare le condizioni ideali per la denuclearizzazione del mondo, riconfermando tuttavia che finché le armi nucleari esisteranno, la NATO rimarrà un'alleanza nucleare. Il preambolo prosegue ricordando che la deterrenza, basata su un mix di forze strategiche e convenzionali, rimane il cuore della strategia dell'Alleanza (Casey-Maslen, 2018). Queste prese di posizione forti sono alla base dello scetticismo della NATO nei confronti del TPNW.

Per quanto concerne la questione del disarmo, il Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari delegittima le armi di distruzione di massa, ma senza proporre, secondo l'Alleanza, delle modalità concrete per la loro abolizione. Gli Stati aderenti sembrano accontentarsi di puntare il dito contro gli Stati nucleari per esercitare delle pressioni diplomatiche, la cui efficacia resta tuttavia assai limitata. La NATO ricorda che sebbene la Convenzione sulle armi chimiche sia stata firmata da più di vent'anni, tali armi sono ancora impiegate nei teatri di guerra attuali, come la Siria, e che non ha impedito la fine



dei massacri o arrestato la proliferazione di agenti chimici. In altre parole, secondo l'Alleanza, la proibizione generale di una arma o il divieto del suo uso non comporta necessariamente la sua abolizione effettiva e totale.

Molti degli Stati firmatari cercano di spingere i Paesi della NATO non firmatari ad aderire al Trattato, facendo delle pressioni di tipo morale, sostenendo l'idea secondo la quale le norme sociali sono a volte importanti quanto le norme giuridiche: stigmatizzando ancora di più le armi nucleari, il trattato di proibizione potrebbe favorire la nascita di una norma non solo giuridica, ma anche di una norma sociale anti-nucleare. L'Alleanza Atlantica resiste a queste pressioni morali e dichiara che le armi nucleari hanno un valore importante per quanto concerne la sicurezza nazionale e internazionale, dal momento che evitano il sorgere di conflitti maggiori. La loro abolizione non può essere considerata, dunque, come l'approccio più moralmente difendibile dal momento che la strategia dell'abolizione potrebbe aumentare il rischio di conflitti maggiori, con un conseguente numero di vittime che, al contrario dell'abolizione delle armi nucleari, può essere considerato moralmente criticabile (Ruhle, 2017).

Un altro elemento di criticità sollevato dai sostenitori del TPNW è il poco progresso compiuto in materia di disarmo nel quadro del Trattato di Non Proliferazione. Se gli Stati dotati di armi nucleari rifiutano di rispettare l'articolo VI del TNP, la comunità internazionale sensibile ai temi del disarmo è legittimata a trovare delle soluzioni alternative, come il TPNW. La NATO non potrebbe essere più contraria a riguardo: per l'Alleanza il TNP presenta certo dei punti deboli, ma resta il solo riferimento giuridico per gli Stati nucleari e non, nell'ambito del controllo della proliferazione nucleare e del disarmo. Inoltre, è l'unico trattato che stabilisce delle verifiche e dei protocolli di controllo in grado, secondo la NATO, di offrire trasparenza (Ruhle, 2017).

Detto ciò, sarebbe semplice per uno Stato aderente alla NATO e/o protetto dal *nuclear umbrella* americano, di negare apertamente il sostegno alle armi nucleari e poi rispettare gli impegni presi con la NATO. Infatti, i Paesi membri dell'Alleanza non sono obbligati ad approvare ogni linea politica espressa dalla NATO ed esiste da decenni una lunga tradizione di note a piè di pagina e di clausole allegate ai trattati principali che permettono agli Stati che lo desiderano di interpretare i documenti o i trattati in modo leggermente diverso. Per esempio, nel caso del Trattato per la messa al bando delle mine del 1997, non vi sono problemi per uno Stato aderente al suddetto trattato nel partecipare alle esercitazioni militari con i Stati possessori dell'arma proibita, a patto che non vi siano scambi o incoraggiamenti ad adottarle. Se la Svezia decidesse di aderire al TPNW, potrebbe dunque continuare a condurre legittimamente le esercitazioni militari, come l'esercitazione Aurora, che si è svolta nel settembre 2017 insieme a Stati Uniti e altri Paesi della NATO (Casey-Maslen, 2018).

Proprio gli Stati Uniti, altro Paese scettico riguardo l'efficacia del TPNW e forte oppositore insieme agli altri Paesi nucleari, nel 2016, prima della vera e propria



negoziazione del trattato TPNW, hanno redatto un documento non ufficiale, un cosiddetto *non paper*, il quale tratta le possibili conseguenze e implicazione del TPNW. Nel *non paper* gli Stati Uniti hanno ricordato come un trattato, che si prefigge come obiettivo quello di proibire l'uso, costruzione e proliferazione delle armi nucleari, potrebbe minare e degradare seriamente i rapporti di sicurezza internazionali, delegittimando il concetto di deterrenza nucleare. Inoltre, riguardo il concetto di assistenza, il trattato TPNW potrebbe, sempre secondo Washington, costringere i Paesi firmatari a rifiutare le dichiarazioni e promesse fatte dagli USA, secondo cui questi ultimi si impegnano a proteggerli, anche con il ricorso dell'arma nucleare, in caso di pericolo o offesa giustificata. Il *non paper* suggerisce anche che un Paese aderente al TPNW potrebbe sentirsi obbligato a bloccare ogni sorta di cooperazione nucleare con la NATO, anche se non è coinvolto in nessuna condivisione delle spese nucleari. Una tale interpretazione sarebbe, per gli Stati Uniti, impropria e incorretta. Uno Stato firmatario ha l'obbligo di rispettare il trattato firmato e non ad imporre il disarmo agli altri Paesi. Probabilmente, l'osservazione più interessante del documento non ufficiale è relativa al fatto che gli USA ammettono, implicitamente, che uno Stato aderente a TPNW non è obbligato a ritirarsi dalla NATO (Casey-Maslen, 2018).

#### 4. L'Europa bifronte

Il comportamento dell'Europa riguardo il trattato TPNW è assai contraddittorio così come è poco chiara la sua posizione riguardo le armi nucleari americane che ospita in ben cinque Paesi quali la Germania, l'Italia, l'Olanda, il Belgio e infine la Turchia.

Le bombe americane arrivarono in Europa intorno al 1953, in piena Guerra fredda, nel quadro di una collaborazione bilaterale tra l'Europa e gli Stati Uniti per contrastare la superiorità, soprattutto convenzionale, dell'arsenale militare sovietico. Queste armi, note come bombe B61, sono spesso definite bombe tattiche o sub-strategiche, per differenziarle dalle armi propriamente definite come strategiche, le quali hanno una potenza e una portata superiori. Attualmente si stima ci siano circa 150 bombe B61 in Europa, dislocate rispettivamente nelle seguenti basi militari: Aviano e Ghedi in Italia; *Büchel* in Germania, Kleine Brogel in Belgio; Volkel in Olanda; Incirlik in Turchia (Skjønberg, 2016).

A seguito della *Nuclear Posture Review* americana, pubblicata sotto l'amministrazione Obama nel 2010, tali bombe sono state sottoposte ad un *re-stayling* e ammodernamento che le trasformerà nelle nuove bombe tattiche B61-12, più piccole, tecnologicamente efficienti e dotate della nuova capacità di penetrare nel sottosuolo (Kristensen, McKinzie, 2016).



A partire da queste informazioni si potrebbe pensare che il tema del nucleare sia di estrema attualità in un'Europa che partecipa al cosiddetto *nuclear sharing* della NATO, ospitando nel suo suolo circa 150 bombe tattiche americane e che la sua policy nucleare sia molto chiara. Tuttavia, gli Stati europei non potrebbero essere più divisi sull'argomento e sul decidere se sì o no aderire al TPNW.

In Belgio sembra esserci un largo consenso nel rimuovere le bombe tattiche dalla base di Kleine Brogel e nell'aprile del 2015 il Parlamento belga chiese al Governo di procedere ad un disarmo nucleare totale ed effettivo al fine di rendere il Belgio un territorio privo di tali armi. Anche in Olanda si è assistito alla nascita di un vasto consenso per una politica del disarmo nucleare, grazie soprattutto al *coming out* fatto dal governo Olandese, il quale riconobbe ufficialmente per la prima volta nel 2014 l'esistenza di bombe tattiche nucleari nel proprio territorio, affermazione che ebbe il merito di riaccendere i riflettori sul tema del disarmo e di ravvivare il dibattito pubblico sul tema. In Germania, da quando il Governo fece passare una risoluzione che avrebbe permesso di trovare un consenso all'interno della NATO per un ritiro delle B61 dal territorio tedesco, si sono registrati dei notevoli passi indietro riguardo l'argomento. Sebbene la società civile resti molto attiva e mobilitata sul tema, il governo tedesco, soprattutto le coalizioni dei Cristiani Democratici (CDU/CSU) e dei Social Democratici (SPD), manifestano la loro opposizione ad ogni tipo di ritiro dal *nuclear sharing* della NATO.

Per quanto riguarda l'Italia, invece, i vari Governi di destra o di sinistra che si sono succeduti negli ultimi decenni hanno sempre adottato la stessa strategia comunicativa della NATO, ossia il *non confermo-non nego*, tipico delle risposte date spesso dall'Alleanza, circa l'esistenza delle bombe tattiche nucleari in ben due basi militari italiane. Sebbene l'opinione pubblica non sia mai stata sollecitata sull'argomento delle armi nucleari, secondo i sondaggi pubblicati nei rapporti dell'ICAN, sembra comunque prevalere una maggioranza a favore della rimozione delle armi nucleari presenti nelle basi di Aviano e Ghedi (Rapporto ICAN, 2018).

Esiste un evidente divario tra la posizione ufficiale dei governi europei e quella della popolazione civile. A seguito dell'apertura alla firma e ratifica del Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari, la NATO ha subito espresso la sua perplessità, affermando che un trattato del genere rischierebbe di indebolire e stigmatizzare il Trattato di Non Proliferazione, il quale sebbene non sia perfetto, è finora il Trattato più completo e strutturato nell'ambito del disarmo e del controllo della proliferazione nucleare. In via non ufficiale la NATO ha anche suggerito che il TPNW potrebbe non essere compatibile con l'Alleanza. Tuttavia, il diritto internazionale e più specificatamente quello della NATO mostrano come i membri dell'Alleanza hanno da sempre avuto la libertà di poter adottare delle politiche nucleari indipendenti e decidere di restringere la loro partecipazione nelle attività di politica nucleare. La Danimarca, la Spagna e la Norvegia negarono il loro permesso per dispiegare le armi tattiche



americane nel loro territorio nazionale solo durante i periodi di pace, mentre la Lituania e l'Islanda hanno negato ogni sorta di dispiegamento nucleare in periodi di guerra e di pace. Infine, la Francia, dotata del proprio arsenale nucleare, non ha mai partecipato alle politiche nucleari della NATO (Rapporto ICAN, 2018).

Nonostante le considerazioni giuridiche spingano a pensare che i Paesi europei siano relativamente liberi di firmare e ratificare il TPNW, le considerazioni politiche mettono in rilievo una situazione geopolitica instabile, marcata soprattutto dall'annessione della Crimea da parte del Cremlino e dal ritiro annunciato degli Stati Uniti e della Russia dal trattato INF, dei fattori che spingono l'Europa a non contrariare la NATO e a voler continuare a contare sulla sua forza nucleare dissuasiva.

Se i Governi europei sembrano non voler prendere una posizione chiara riguardo il TPNW, la società civile in Belgio, Olanda, Germania e Italia, interpellata durante un sondaggio se era a favore o contro la firma del TPNW da parte del proprio Stato, ha risposto in grande maggioranza di essere a favore dell'adozione di tale trattato. L'appoggio al TPNW risulta molto forte in Germania e in Italia con rispettivamente il 71% e il 72% di persone favorevoli. In Belgio e in Olanda sono il 66 % ad essersi espressi favorevoli alla firma del trattato (Rapporto ICAN, 2018).

Ne risulta un'Europa bifronte, divisa sul tema del disarmo nucleare e, di conseguenza, sulla firma e ratifica del TPNW. Sebbene il TPNW non abbia ancora provocato un profondo cambiamento dal punto di vista politico, dal punto di vista economico e finanziario il Trattato per la Proibizione delle Armi Nucleari, sembra stia avendo delle ripercussioni che, seppur modeste, restano assai incisive.

## **5. Come il TPNW modifica i finanziamenti ai produttori di armamenti nucleari**

Come accennato nei paragrafi precedenti, l'adozione del TPNW e la nuova natura illegale dell'arma nucleare, potrebbero incentivare, nei Paesi firmatari, delle campagne di disinvestimento che colpirebbero i principali produttori di armi nucleari e delle loro componenti (Maître, 2018). È quanto emerge dal rapporto *Don't Bank on the Bomb* pubblicato nel 2018 da Pax Netherlands e da ICAN.

Dall'adozione del TPNW il 7 luglio 2017, due dei cinque fondi pensionistici più importanti al mondo hanno promosso dei cambiamenti nella loro politica di finanziamento e nei loro rispettivi rapporti economici con i produttori di armi nucleari. Si tratta dell'ABP, fondo pensionistico dei Paesi Bassi, il quale ha annunciato che, a seguito dei cambiamenti d'opinione della società civile e internazionale, le armi nucleari non sarebbero più rientrate nelle loro politiche di investimento. 499 miliardi di dollari non verranno quindi investiti dalla ABP nelle imprese legate direttamente o indirettamente al business nucleare. Anche il fondo pensionistico della Norvegia, ossia il secondo fondo pensionistico più grande al mondo, ha annunciato, a seguito



dell'approvazione in sede dell'ONU del TPNW, il disinvestimento di circa 1000 miliardi di dollari, precedentemente destinati ai produttori di armi nucleari.

Quali sono i principali produttori di armi nucleari e delle componenti ad esse destinate? Il report della campagna *Don't Bank on the Bomb* ne identifica una ventina, ma la lista non è esaustiva. Queste venti compagnie sono ubicate prevalentemente in Francia, India, Olanda, Regno Unito e negli Stati Uniti. Tra le più conosciute possiamo citare: la *Lockeed Martin* (USA), nota per la costruzione dei missili nucleari Trident II, la manutenzione dei missili balistici intercontinentali Minuteman III e per la sua partecipazione nella costruzione degli aerei da combattimento F35; la *Boeing* (USA), coinvolta nella produzione di un sistema strategico di deterrenza che possa sostituire il sistema de Minuteman III e nella progettazione della coda telecomandata del nuovo missile B61-12, che andrà a sostituire le vecchie bombe tattiche B61 dispiegate in Europa; la *BAE Systems* (Regno Unito), coinvolta nei programmi nucleari inglesi, francesi e americani (Rapporto Don't Bank on The Bomb, 2018).

Sono ancora approssimativamente 329 le istituzioni finanziarie implicate in modo significativo negli investimenti indirizzati alle compagnie di produzione delle armi nucleari. Tra queste 204 sono situate nel Nord America, 70 in Europa, 52 in Asia Pacifico e 3 nel Medio Oriente. Si parla di un giro d'affari di 525 miliardi di dollari messi a disposizione dagli istituti finanziari. In Europa le principali entità finanziarie che hanno investito nel nucleare sono la banca francese *BNP Paribas*, il *Crédit Agricole* e l'inglese *Barclays*, la cui somma cumulata degli investimenti si aggira intorno ai 24 miliardi di dollari. Sono invece 22 le istituzioni finanziarie che in questi ultimi anni, soprattutto a seguito dell'approvazione del TPNW, hanno dichiarato dei cambiamenti nella loro politica di investimento, rinunciando alla loro implicazione nel settore di produzione delle armi nucleari. Tra queste, per la prima volta, figura anche un'istituzione finanziaria americana, la *Green Century*. Infine, ammontano a 41 le istituzioni finanziarie che, pur avendo fatto dei piccoli progressi nella materia, potrebbero ancora migliorare ed entrare a far parte della cerchia delle istituzioni finanziarie *nuclear free*. 11 di queste istituzioni hanno escluso dai loro investimenti tutte le imprese di produzione di sistemi d'arma nucleare che non sono membri della NATO o che non aderiscono al trattato TNP. Con l'adozione del TPNW, tuttavia, queste stesse istituzioni dovrebbero allargare il loro campo d'azione ed escludere progressivamente anche le compagnie appartenenti ai Paesi membri della NATO o del TNP (Rapporto Don't Bank on The Bomb, 2018).

Vediamo ora più nel dettaglio la situazione in un campione di Paesi quali: Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Italia e Giappone.

Per quanto riguarda gli Stati Uniti circa 189 Istituzioni finanziarie hanno investito, dal 2014, 375,845 milioni di dollari in 20 differenti imprese coinvolte nella produzione di armi nucleari. Le prime dieci Istituzioni finanziarie americane che investono nel nucleare sono le seguenti:



Istituzioni finanziarie americane	Totale investimenti verso produttori armi nucleari (\$)
BlackRock	38383
Capital Group	36739
Vanguard	35266
State Street	33368
JPMorgan Chase	29679
Bank of America	25851
CityGroup	16489
Evercore	13712
Wells Fargo	13495
Morgan Stanley	9858

**Tab. 1.** *Top ten istituzioni finanziarie americane che investono in armi nucleari.*

Fonte: Stime ricavate dal Report *Don't Bank on the Bomb* 2018.

Diversamente dalle altre compagnie finanziarie, l'istituto finanziario americano *Green Century* si contraddistingue per la sua politica di finanziamento che evita ogni coinvolgimento con il settore dell'alcol, del tabacco, delle armi convenzionali e delle armi nucleari.

Nel Regno Unito, sempre a partire dal 2014, sono 26 le Istituzioni finanziarie che hanno investito, sempre secondo le stime della campagna *Don't Bank on the Bomb*, circa 33,928 milioni di dollari nelle imprese di produzione di armi nucleari. Le prime dieci compagnie finanziarie inglesi per numero di investimenti non *nuclear free* sono:



Istituzioni finanziarie Inglesi	Totale investimenti verso produttori armi nucleari (\$)
Barclays	7913
Royal Bank of Scotland	3655
Invesco	3553
Janus Henderson Group	3504
HSBC	3302
Lloyds Banking Group	2685
Old Mutual	1686
Children's Investment Fund Management	1469
Standard Chartered	1286
Legal & General	933

**Tab.2.** Top ten istituzioni finanziarie inglesi che investono in armi nucleari.

Fonte: Stime ricavate dal Report Don't Bank on the Bomb 2018.

Sono invece tre gli istituti finanziari o banche inglesi che hanno adottato o stanno adottando delle politiche finanziarie che progressivamente rinunciano al finanziamento dell'atomica. L'Istituto *Barclays*, ad esempio, proibisce ogni sorta di transazione finanziaria verso compagnie che sono coinvolte nel commercio o produzione di armi nucleari, ma non esclude dalla sua politica di investimento, tutte le compagnie coinvolte nell'industria militare nucleare. Al contrario procede all'analisi dei singoli progetti e transazioni, decidendo di volta in volta chi escludere e chi finanziare.

Anche la *Royal Bank of Scotland* adotta solo una politica di restrizione dei finanziamenti rivolti alle compagnie coinvolte nella produzione, commercio, vendita di armi nucleari o delle loro componenti. Questo vuol dire che le suddette compagnie non sono necessariamente escluse dai finanziamenti.

La *Standard Chartered*, altro gruppo bancario inglese, adotta una politica ambivalente nella quale da una parte esclude il suo coinvolgimento con compagnie e organizzazioni implicate nella produzione di armi nucleari, chimiche e biologiche e dall'altra non applica tale politica nel caso di investimenti per i conti privati della stessa *Standard Chartered*, di investimenti rivolti a seconde e terze parti o ancora nel caso di



*joint venture* con compagnie coinvolte nel finanziamento del nucleare militare (Rapporto Don't Bank on the Bomb, 2018).

In Francia sono 14 gli Istituti finanziari che dal 2014 hanno investito approssimativamente 29,8 miliardi di dollari nelle compagnie coinvolte nell'industria nucleare. La *BNP Paribas*, una delle compagnie bancarie francesi tra le più importanti, ha reso noto che non desidera essere coinvolta nel finanziamento delle armi nucleari o delle loro singole componenti. La sua politica di finanziamento cerca di rispettare questo *statement*, ma la sua *policy* non le permette di essere designata come una banca totalmente avulsa da qualsiasi coinvolgimento nell'industria nucleare. Infatti, la sua politica di finanziamento non esclude le compagnie che contribuiscono solamente ai programmi nucleari dei Paesi membri della NATO, i patrimoni gestiti per conto di terzi e i gestori patrimoniali esterni alla banca.

Tra le peggiori compagnie finanziarie francesi troviamo:

Istituzioni finanziarie francesi	Totale investimenti verso produttori armi nucleari (\$)
BNP Paribas	8601
Crédit Agricole	7949
Société Générale	4038
AXA	3805
BPCE Group	2639
Crédit Mutuel CIC Group	1114
Thales SA Employees Stock Ownership Plan	556
Ullink	490
Oddo&Cie	295
Viel & Cie	218

**Tab. 3.** *Top ten istituzioni finanziarie francesi che investono in armi nucleari.*

Fonte: Stime ricavate dal Report Don't Bank on the Bomb 2018.



In Giappone, Paese la cui politica di difesa militare e il cui rapporto con le armi nucleari è quanto mai controverso negli ultimi anni, soprattutto a seguito dell'elezione del conservatore Shinzo Abe, sono 7 le compagnie finanziarie che investono circa 18,555 milioni di dollari nel settore militare nucleare (Report Don't Bank on the Bomb, 2018).

Istituzioni Finanziarie Giapponesi	Totale investimenti verso produttori armi nucleari (\$)
Mitsubishi UFJ Financial	8470
Mizuho Financial	5172
Sumimoto Mitsui Financial	4246
Orix Corporation	610
Sumimoto Mitsui Trust	35
Chiba Bank	20
Nomura	3

**Tab. 4.** *Le sette istituzioni finanziarie giapponesi che investono in armi nucleari.*

Fonte: stime ricavate dal Report Don't Bank on The Bomb 2018.

Due di queste compagnie (non sono specificate quali) hanno detto al periodico giapponese *Mainichi Shimbun* di aver già interrotto i loro rapporti con le aziende che producono armi nucleari, mentre gli altri cinque hanno rifiutato di commentare ogni singola transazione. Allo stesso tempo, tuttavia, un funzionario di una delle suddette aziende ha sottolineato che è impossibile evitare completamente tali prestiti e investimenti.

Questi sette istituti sostengono di avere un regolamento interno che stabilisce che le loro pratiche commerciali non devono essere contrarie al buon costume o che devono evitare di concedere prestiti per la produzione di armi. Tuttavia, Akira Kawasaki, membro dell'*International Steering Group* dell'ICAN, ha sottolineato che nessuna delle istituzioni finanziarie giapponesi coinvolte nel finanziamento delle armi nucleari, possiede delle linee guida che vietano esplicitamente di fornire fondi alle imprese produttrici di armamenti nucleari. E questo anche perché manca una definizione chiara



delle imprese produttrici di armi nucleari, sempre secondo il funzionario di una delle sette istituzioni che ha accettato di parlare con il giornale (Takeuchi, 2018).

Per quanto riguarda l'Italia, sono tre gli Istituti finanziari coinvolti nel finanziamento di compagnie produttrici di armi nucleari, con degli investimenti che si aggirano intorno ai 2.076 milioni di dollari.

Istituzioni finanziarie italiane	Totale investimenti verso produttori armi nucleari (\$)
Unicredit	1479
Intesa Sanpaolo	585
Julius Bar	11

**Tab. 5.** *Le tre Istituzioni finanziarie italiane che investono in armi nucleari.*

Fonte: Stime ricavate dal Report Don't Bank on the Bomb 2018.

L'*UniCredit*, gruppo bancario importante italiano, limita qualsiasi suo coinvolgimento nelle transazioni commerciali relative alle armi e ai Paesi che rispettano i più importanti trattati e convenzioni internazionali sulle armi nucleari, armi biologiche e chimiche, armi convenzionali, missili, armi leggere. Inoltre, la banca afferma di non finanziare operazioni legate alla produzione, manutenzione o commercio di armi nucleari, biologiche e chimiche o delle mine. Nonostante questa *policy* apparentemente *nuclear free*, *UniCredit* non esclude le società nel loro complesso, ma solo le operazioni relative alle attività di una società connesse alle armi nucleari.

Inoltre, *UniCredit* pur avvalendosi di un elenco che specifica i criteri di esclusione e le compagnie escluse, non lo rende disponibile al pubblico.

Diversa è la situazione della *Banca Etica*, una banca cooperativa italiana che opera esclusivamente nel campo della finanza sostenibile e alternativa e che non è implicata in nessun tipo di investimento verso compagnie produttrici di armi nucleari. Particolarmente incisivo a riguardo è l'articolo 5 dello statuto costitutivo di *Banca Etica*, nel quale si stabilisce che sono esclusi tutti i rapporti finanziari con le attività economiche che, direttamente o indirettamente, vanno contro lo sviluppo umano e contribuiscono alle violazioni dei diritti umani. Inoltre, al contrario dell'*UniCredit* e di altre banche o istituti finanziari analizzati precedentemente, la politica di finanziamento della *Banca Etica* esclude intere industrie, compreso il settore delle armi, escludendo *de*



*facto*, tutti i produttori di armi nucleari e le aziende che si occupano di armi nucleari nel loro complesso (Rapporto Don't Bank on the Bomb, 2018).

È interessante soffermarsi anche sulla compagnia *Leonardo*, con sede in Italia, la quale sviluppa prodotti e servizi nei settori aerospaziale, militare e della sicurezza. L'azienda ha cambiato nome da *Finmeccanica* a *Leonardo* nell'aprile 2016. Tale compagnia risulta implicata nella produzione di missili nucleari per l'arsenale francese. Partecipa infatti nella *joint venture* con l'olandese *Airbus* e l'inglese *BAE Systems*, fornendo missili a medio raggio aria/terra alle forze aeree francesi, gli ASMMPA. Tali missili sono dotati di una testata nucleare progettata dal CEA (*Commissariat à l'énergie atomique et aux énergies alternatives*) e, operativi dal 2009, saranno rimpiazzati nel 2035 dai loro successori ASN4G, che saranno prodotti dalla stessa *joint venture* italo-anglo-olandese (Cavallito, 2019).

## Conclusioni

L'adozione del Trattato per la Proibizione delle armi Nucleari ha senza dubbio permesso di compiere un altro importante passo verso la politica del disarmo, ma la sua struttura giuridica risulta ancora poco chiara e numerose sono le lacune che impediscono al testo di ottenere i risultati desiderati.

Tra le principali mancanze del trattato bisogna sottolineare, secondo Manuel Francisco e Herrera Almela, il fatto che il trattato non prende in considerazione gli imperativi strategici e l'attuale situazione securitaria internazionale, due fattori che sono stati invece ampiamente studiati dai Paesi che si oppongono al TPNW (Francisco, Almela: 12).

Tale mancanza è sottolineata in parte anche dall'ambasciatore giapponese, Nobushige Takamizawa, durante la Conferenza dell'ONU del 27 marzo 2017 per negoziare degli strumenti legali che permettono la messa al bando delle armi nucleari. Dopo aver ribadito il legame che unisce irrimediabilmente il disarmo e la sicurezza nazionale e internazionale, l'Ambasciatore Takamizawa afferma che non bisogna distogliere gli occhi dalla situazione securitaria attuale, la quale è molto peggiorata negli ultimi anni, come ad esempio nell'area dell'Asia Pacifico, a causa della nuclearizzazione della Corea del Nord. Sempre per l'Ambasciatore giapponese è quindi "*crucial to have a realistic perspective as to how nuclear disarmament measures can contribute effectively to addressing actual security concerns that each country and region faces*" (Takamizawa: 2). Anche la ricercatrice Emmanuelle Maitre, della *Fondation pour la Recherche Stratégique* a Parigi, esprime, durante un'intervista rilasciata sul sito *Diploweb*, delle idee simili riguardo il TPNW. Sottolinea infatti come sia primordiale tenere in mente che non può esservi un disarmo nucleare se le condizioni di sicurezza nazionale e internazionale non lo consentono, ossia se i Paesi che si sentono minacciati, non vedono il pericolo diminuire (Dael Causse, 2018).



L'arma nucleare non è solo legata ad una questione di prestigio nazionale, ma è anche vista come un mezzo per proteggersi dai rischi presenti così come dai probabili pericoli futuri (Cirincione, 2008). Per ottenere una denuclearizzazione compatta e ampia, bisognerebbe dunque che vi sia una dinamica collettiva molto forte da parte degli Stati possessori e non dell'arma nucleare. E.Maitre sottolinea inoltre che il discorso per cui il TPNW renderebbe vano il processo di disarmo è fuorviante. Negli ultimi anni si è assistito ad un calo degli stock di armi nucleari e otto dei nove Stati dotati di armi nucleari hanno ratificato i trattati che vietano i test nucleari. Il processo di disarmo progressivo ha dunque, in parte, funzionato. Tuttavia, è anche importante sottolineare che, sebbene il numero in calo delle ogive nucleari, i miglioramenti qualitativi delle armi nucleari che si stanno effettuando in questi ultimi dieci anni è preoccupante e rischia di generare altre derive nelle strategie nucleari internazionali (Dael Causse, 2018).

Il trattato include anche delle disposizioni che proibiscono i finanziamenti diretti verso le compagnie e imprese che producono le armi nucleari o i loro componenti. Questo elemento, che ha permesso di innescare una prima ondata di disinvestimento, è anche la ragione per cui gli Stati nucleari o i loro alleati si oppongono alla sua firma e ratifica (Francisco, Almela, 2018). Proprio i costi molto elevati delle armi nucleari e una nuova presa di coscienza da parte della società civile, riguardo la natura dei finanziamenti e il loro utilizzo nell'industria nucleare militare, potrebbero diventare i vettori di un nuovo e più ampio dibattito che potrebbe favorire, nel tempo, il processo di disarmo nucleare internazionale, sebbene la strada da percorrere in tal senso, rimane lunga e difficile.



## Bibliografia

Almela H., Francisco M., (2018)., El tratado sobre la prohibición de las armas nucleares: ¿es realmente necesario?, in *Documento de Opinión IEE 104*, disponibile all'indirizzo: [http://www.ieee.es/Galerias/fichero/docs\\_opinion/2018/DIEEEO104\\_MANHER-Nuclear.pdf](http://www.ieee.es/Galerias/fichero/docs_opinion/2018/DIEEEO104_MANHER-Nuclear.pdf) (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

Casey-Maslen S., (2018), The nuclear prohibition treaty: interpreting the ban on assisting and encouraging, in *Arms Control Today* del sito Arms Control disponibile all'indirizzo: <https://www.armscontrol.org/act/2018-10/features/nuclear-weapons-prohibition-treaty-interpreting-ban-assisting-encouraging> (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

Cavallito M., Armi nucleari: un business da \$116 miliardi. Anche per l'Italia, in *Valori*, 7 maggio 2019 disponibile all'indirizzo: <https://valori.it/armi-nucleari-un-business-da-116-miliardi-anche-per-litalia/> (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

Chetail V., (2014), *Le droit international des migrations*, Parigi: Edizioni Y. Blais

Cirincione J., (2008) *Bomb Scare: the History and future of Nuclear Weapons*, New York: Columbia University Press

Collin J.M., (2017), Un traité d'interdiction des armes nucléaires a été adopté, in *Eclairage* dell'Istituto GRIP disponibile all'indirizzo: <https://www.grip.org/fr/node/2381> (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

Dael Causse E., (2018), Vidéo.E.Maitre (FRS) Le traité sur l'interdiction des armes nucléaires dans le context du désarmement, in *Audiovisuel* della rivista Diploweb disponibile all'indirizzo: <https://www.diploweb.com/Video-E-Maitre-FRS-Le-traite-sur-l-interdiction-des-armes-nucleaires-dans-le-contexte-du.html> (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

Kristensen H.M., McKinzie M., (2016), «Video Shows earth-penetrating Cpability of B61-12 nuclear bomb», in *Strategic Security Blog* sul sito FAS, Federation of American Scientists, disponibile all'indirizzo: [https://fas.org/blogs/security/2016/01/b61-12\\_earth-penetration/](https://fas.org/blogs/security/2016/01/b61-12_earth-penetration/) (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

Maitre E., (2018), Le traité d'interdiction des armes nucléaires: vers une rémise en cause des doctrines nucléaires? In *Défense&Industries n.11* dell'Istituto FRS disponibile all'indirizzo [https://www.frstrategie.org/publications/defense-et-industries/le-traite-d-interdiction-desarmes-nucleaires-vers-une-remise-encausedesdoctrines-nucleaires-11-8\\_](https://www.frstrategie.org/publications/defense-et-industries/le-traite-d-interdiction-desarmes-nucleaires-vers-une-remise-encausedesdoctrines-nucleaires-11-8_) (ultimo accesso: 15 luglio 2019)



Ruhle M., (2017), *Traité d'interdiction des armes nucléaires: des raisons d'être sceptique*, in *Révue de l'OTAN* disponibile all'indirizzo: <https://www.nato.int/docu/review/2017/Also-in-2017/nuclear-weapons-ban-treaty-scepticism-abolition/FR/index.htm> (ultimo access 15 luglio 2019)

Skjønsberg M., (2016), *Armes nucléaires américaines en Europe. Les raisons du statu quo*, in *Les rapports du GRIP*, Institut de recherche et d'information sur la paix et la sécurité

Takeuci A., "7 Japanese financial institutions had transactions with nuclear weapons firms: ICAN" in *The Mainichi Journal*, 8 agosto 2019, disponibile all'indirizzo: <https://mainichi.jp/english/articles/20180808/p2a/00m/0na/021000c> (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

"Anxious Japan must be bridge-builder between nuclear, non-nuclear states", *The Mainichi Journal*, 5 dicembre 2017, disponibile all'indirizzo: <https://mainichi.jp/english/articles/20171205/p2a/00m/0na/011000c> (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

ICAN (2018). *One year on: european attitudes toward the treaty on the prohibition of nuclear weapons*, disponibile all'indirizzo: [http://www.icanw.org/wp-content/uploads/2018/07/YouGov\\_ICAN\\_EUNATOTPNW2018.pdf](http://www.icanw.org/wp-content/uploads/2018/07/YouGov_ICAN_EUNATOTPNW2018.pdf) (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

*Dont' Bank on the Bomb* (2018) disponibile sul sito: <https://www.dontbankonthebomb.com/2018-report/> (ultimo accesso: 15 luglio 2019)

Permanent Representation of Japan to the Conference to negotiate a legally binding instrument to prohibit nuclear weapon, leading toward their total elimination, 27 marzo 2017, disponibile all'indirizzo: <http://statements.unmeetings.org/media2/14683256/japan.pdf> (ultimo accesso 15 luglio 2019)

#### **Siti consultati:**

Per il Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra: <https://ihldatabases.icrc.org/applic/ihl/dih.nsf/INTRO/470>

Per leggere il testo del trattato TPNW e il suo stato di ratifica attuale:

[https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg\\_no=XXVI9&chapter=26&clang=fr](https://treaties.un.org/Pages/ViewDetails.aspx?src=TREATY&mtdsg_no=XXVI9&chapter=26&clang=fr)



## **NATO: 70 anni e li dimostra**

### *NATO turns Seventy and it is aging*

*di Maurizio Simoncelli*

**FOCUS**

Settanta anni non sono pochi per un'alleanza militare sorta agli inizi della prima guerra fredda, in cui le due superpotenze USA e URSS si confrontarono costituendo due blocchi politici contrapposti ideologicamente. Il dibattito rimane aperto tra coloro che affermano che la politica della deterrenza e la certezza della reciproca distruzione assicurata hanno impedito lo scoppio della terza guerra mondiale tra le due parti e tra coloro che invece rilevano che, oltre ad aver corso rischi enormi (vedi gli incidenti nucleari descritti nell'interessante libro *"Comando e controllo"* di Erich Schlosser), si sono dissipate enormi risorse destinandole ad una corsa agli armamenti senza precedenti nella storia, mentre le guerre si spostavano alla periferia divenendo conflitti dimenticati, ma sanguinosi.

La costituzione del Patto Atlantico nel 1949 seguiva di quattro anni la fondazione delle Nazioni Unite: secondo alcuni, la NATO veniva ad indebolire ulteriormente il tentativo di costituire un organo più efficiente della precedente Società delle Nazioni in quanto realizzava un'organizzazione militare internazionale autonoma ed indipendente rispetto alla struttura dell'ONU.

Inoltre, la presenza di cinque membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza, dotati del cosiddetto potere di veto, lasciava comunque presagire un futuro non roseo per l'istituzione mondiale e l'impossibilità sinora di poterne rivedere la composizione e il funzionamento ne è la triste conferma.

Se durante la cosiddetta guerra fredda la NATO poteva essere presentata all'opinione pubblica come argine all'ipotizzata invasione dell'Armata Rossa verso l'Europa occidentale, nel 1991 con la caduta del muro di Berlino, l'implosione dell'URSS e lo scioglimento del Patto di Varsavia (costituito nel 1955), essa appariva non avere più ragioni d'essere nel suo ruolo storico di baluardo contro la minaccia comunista.

Ecco quindi che, però, nel corso degli anni Novanta del secolo scorso la NATO, lungi dallo sciogliersi, ha ampliato la sua missione sul piano globale, rimanendo sempre impegnata, almeno sulla carta, a *promuovere i valori democratici e consentire ai membri di consultare e cooperare su questioni relative alla difesa e alla sicurezza per risolvere i problemi, creare fiducia e, a lungo termine, prevenire i conflitti. La NATO è impegnata nella risoluzione pacifica delle controversie*<sup>1</sup>. I concetti strategici post 1991 prendono atto di un mondo multipolare e predispongono progressivamente l'Alleanza

---

<sup>1</sup> Per un quadro generale si veda *North Atlantic Organization Treaty*, disponibile all'indirizzo: [https://www.nato.int/cps/en/natohq/official\\_texts\\_17120.htm](https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_17120.htm) (ultimo accesso: 5 dicembre 2019).



ad operare in contesti e in missioni impensabili pochi anni prima. Basta pensare all'intervento dapprima nel conflitto nell'ex-Jugoslavia (dal 1995) e poi addirittura in un teatro ancor più lontano quale quello dell'Afghanistan (dal 2003). Si è passati da un accordo originario di reciproca e mutua difesa in caso di attacco subito ad una proiezione di potenza su scala globale.

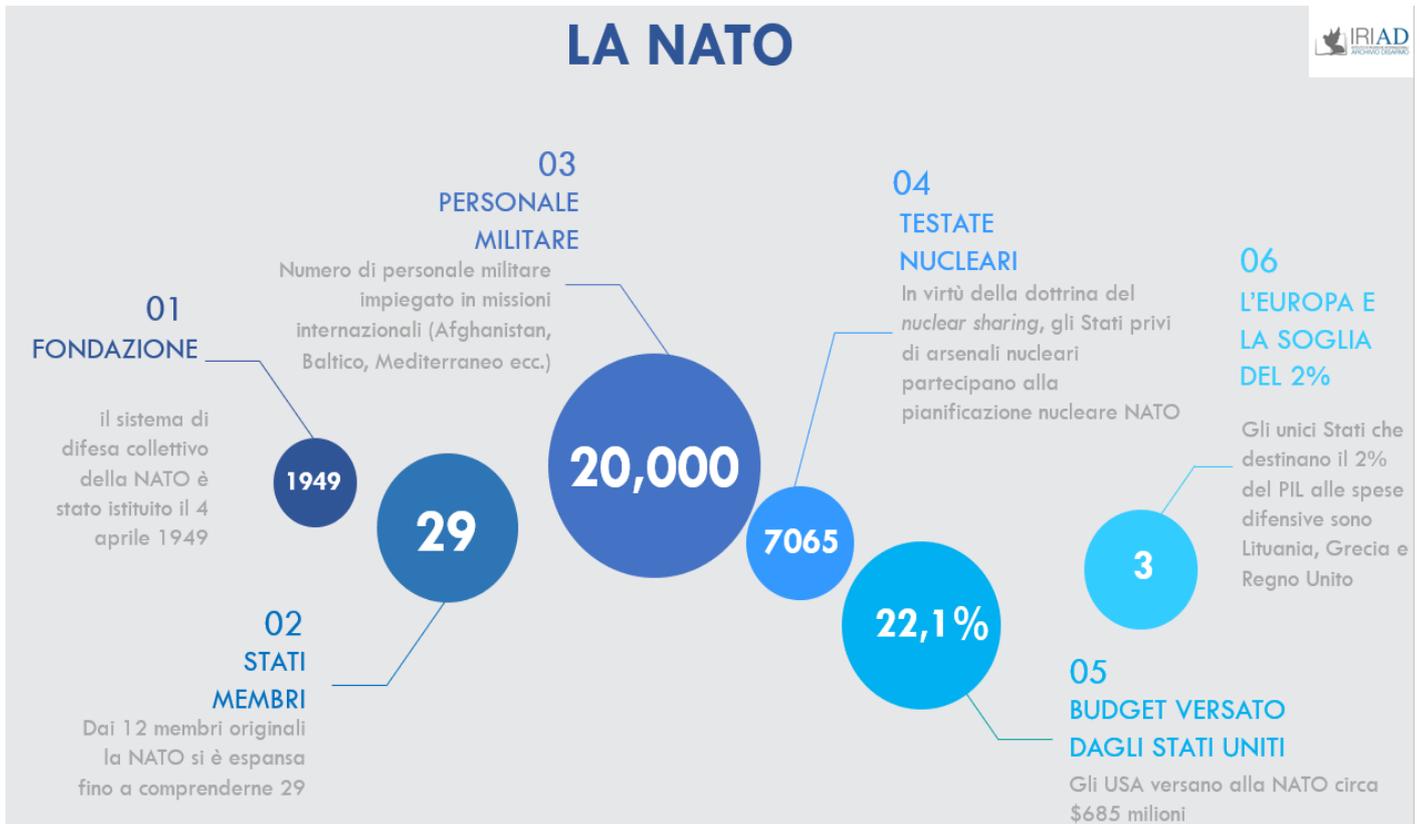


Fig. 1. Elaborazione grafica IRIAD.

Se teoricamente il *burden-sharing* è su base volontaria di ogni singolo paese, la diversa potenza militare gioca di fatto un ruolo fondamentale, tale che gli Stati Uniti svolgono un evidente ruolo leader nell'Alleanza, esigendo ed ottenendo - tra l'altro - dagli alleati un maggior impegno nelle spese militari.

L'allargamento progressivo verso Est della NATO, giunta ad avere 29 paesi membri, diversi dei quali a suo tempo alleati del Patto di Varsavia o addirittura parti dell'ex-URSS (Bulgaria, Rep. Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Ungheria), ha comportato da un lato varie conseguenze tra cui differenti percezioni del pericolo russo all'interno dei membri dell'alleanza occidentale, e dall'altro crescenti timori a Mosca relativi ad un accerchiamento, connessi anche sia ai sistemi antimissile *Shield* posti in Polonia e in Romania, sia ai bombardieri *stealth* F35 con le nuove bombe nucleari B61-12.



Nel frattempo, il deterioramento dei rapporti tra USA e Russia, segnato prima dall'assenza pluriennale di colloqui e di trattative e poi culminato nel 2019 con la denuncia del Trattato INF sulle forze nucleari intermedie, ha portato a quella che viene definita la seconda guerra fredda, connessa anche al nuovo ruolo svolto da Mosca sulla scena internazionale dopo gli anni della crisi post-sovietica.

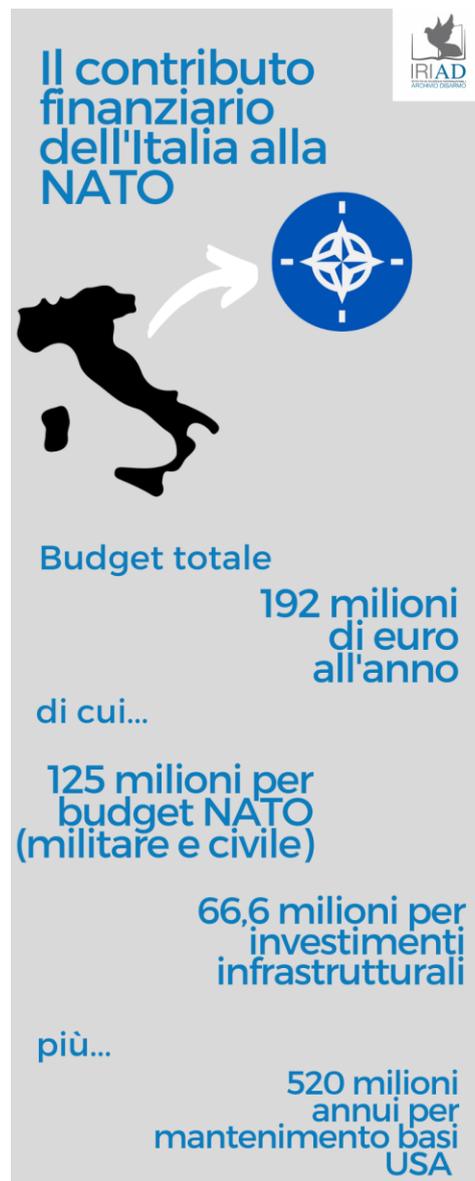


Fig. 2. Elaborazione grafica IRIAD.  
Fonte: Milex.

Contemporaneamente lo scenario mondiale è andato ulteriormente articolandosi con la nuova potenza emergente cinese e la crescente conflittualità nel Medio Oriente,



connessa alla crisi irachena conseguente alla guerra anti Saddam e alla guerra civile siriana.

Se Pechino è il vero *competitor* di Washington sulla scena mondiale, anche all'interno dell'Alleanza Atlantica si sono registrati eventi preoccupanti, quali la deriva autoritaria di governi come quello ungherese e quello polacco, per non parlare di quello turco. Eventi che non hanno nulla a che fare con i principi democratici ribaditi ufficialmente dalle dichiarazioni e dai documenti della NATO.

In parallelo l'Unione Europea è andata progressivamente tentando di avere una propria politica della difesa, guardata con malcelato sospetto da oltreoceano e con diffidenza da Londra in quanto inevitabilmente concorrente e alternativa a quella della NATO. Un'Unione Europea in grado di svolgere un'azione di politica di sicurezza comune ed autonoma, anche in ambito industriale, rispetto a Washington è un elemento destabilizzante i già difficili equilibri internazionali e, per la Casa Bianca, una minaccia all'egemonia politica e militare statunitense.

L'approccio di Washington con gli alleati ha portato anche ad una guerra di dazi che Trump minaccia e impone evidenziando una rude concezione "imperiale" del ruolo statunitense rispetto agli altri partner dell'Alleanza, in linea con il suo principio dell'*America first*, e di fatto destabilizzando ulteriormente la fiducia reciproca.

Le crisi in atto, compresa quella ultima del Kurdistan siriano lasciato alla mercé delle truppe turche, hanno mostrato la non credibilità e l'incapacità d'azione non solo dell'Unione Europea, ma anche della NATO rispetto ai principi fondanti della civiltà occidentale, in particolare al rispetto dei diritti umani richiamati solennemente dai vari governi solo in alcuni casi e con determinati scopi (vedasi, ad esempio, i differenti approcci nei casi delle proteste popolari a Hong Kong o della feroce repressione in Egitto o delle disperate condizioni dei profughi diretti in Europa).

La dura repressione del presidente Erdogan all'interno della Turchia, con atti assolutamente non degni di un paese democratico, non hanno sollevato un dibattito sulla permanenza di questo stato all'interno dell'Alleanza Atlantica, anzi arrivando addirittura a far esternare al presidente Trump la sua ammirazione per il leader turco e a far pronunciare impacciate parole puramente di circostanza al segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, in occasione dell'attacco turco contro i curdi in Siria.

Nel frattempo, con diversi accenti e prospettive, la NATO viene criticata dai leader dei suoi maggiori paesi. Trump, ritenendola inadeguata alle esigenze di Washington che esige un maggior impegno da parte degli alleati, ha minacciato di uscirne già nel 2016. Macron l'ha definita un organismo "in stato di morte cerebrale", con la prospettiva recondita di svolgere un'azione egemonica nell'ambito della difesa europea nel cui ambito l'Eliseo ha stipulato recentemente il Trattato di Aquisgrana con Berlino e ha dato il via all'European Intervention Initiative (completamente esterna all'UE), iniziativa di cui pochissimo si è parlato in Italia nel rispetto del tradizionale disinteresse politico ai temi della sicurezza internazionale.



Eppure, sommando le spese militari della superpotenza statunitense (649 miliardi di dollari) con quelle dei suoi alleati (europei e non) emerge un divario tale che nessun altro paese può competere: si arriva a un totale di 963 miliardi di dollari nel 2018. La Russia spende un decimo di quelle statunitensi (61 miliardi di dollari), la Cina meno della metà (250 miliardi dollari).

Ciò nonostante, stando al mantra ripetuto della necessità di un aumento della spesa degli alleati al 2% del PIL, sembra che l'impegno per la difesa della NATO sia insufficiente: per quale guerra prossima futura?

Forse sarebbe il caso di discuterne politicamente sia a livello nazionale sia a livello europeo, dato che la vera, concreta sfida a livello mondiale appare sempre più quella ambientale. I bombardieri invisibili, i droni e le guerre spaziali non serviranno a vincerla.

\*\*\*

## Personalialia



Paola Biocca, socia dell'Archivio Disarmo, collaborò con lo stesso impegno ed entusiasmo anche con Amnesty International, Greenpeace e per la Campagna Italiana contro le Mine.

Poi, nel corso di una missione umanitaria in Kosovo come portavoce del WFP (World Food Programme), scomparve tragicamente in un incidente aereo il 12 novembre 1999 mentre volava, insieme ad altre 23 persone, con un ATR 42 che portava aiuti umanitari a Pristina.

La vogliamo ricordare a venti anni di distanza perché il suo impegno e il suo entusiasmo continuano a camminare con noi e a farcela sentire sempre presente.

\*\*\*



## **NATO: 70 anni e li dimostra**

### *NATO turns Seventy and it is aging*

*di Maurizio Simoncelli*

**FOCUS**

Settanta anni non sono pochi per un'alleanza militare sorta agli inizi della prima guerra fredda, in cui le due superpotenze USA e URSS si confrontarono costituendo due blocchi politici contrapposti ideologicamente. Il dibattito rimane aperto tra coloro che affermano che la politica della deterrenza e la certezza della reciproca distruzione assicurata hanno impedito lo scoppio della terza guerra mondiale tra le due parti e tra coloro che invece rilevano che, oltre ad aver corso rischi enormi (vedi gli incidenti nucleari descritti nell'interessante libro *"Comando e controllo"* di Erich Schlosser), si sono dissipate enormi risorse destinandole ad una corsa agli armamenti senza precedenti nella storia, mentre le guerre si spostavano alla periferia divenendo conflitti dimenticati, ma sanguinosi.

La costituzione del Patto Atlantico nel 1949 seguiva di quattro anni la fondazione delle Nazioni Unite: secondo alcuni, la NATO veniva ad indebolire ulteriormente il tentativo di costituire un organo più efficiente della precedente Società delle Nazioni in quanto realizzava un'organizzazione militare internazionale autonoma ed indipendente rispetto alla struttura dell'ONU.

Inoltre, la presenza di cinque membri permanenti nel Consiglio di Sicurezza, dotati del cosiddetto potere di veto, lasciava comunque presagire un futuro non roseo per l'istituzione mondiale e l'impossibilità sinora di poterne rivedere la composizione e il funzionamento ne è la triste conferma.

Se durante la cosiddetta guerra fredda la NATO poteva essere presentata all'opinione pubblica come argine all'ipotizzata invasione dell'Armata Rossa verso l'Europa occidentale, nel 1991 con la caduta del muro di Berlino, l'implosione dell'URSS e lo scioglimento del Patto di Varsavia (costituito nel 1955), essa appariva non avere più ragioni d'essere nel suo ruolo storico di baluardo contro la minaccia comunista.

Ecco quindi che, però, nel corso degli anni Novanta del secolo scorso la NATO, lungi dallo sciogliersi, ha ampliato la sua missione sul piano globale, rimanendo sempre impegnata, almeno sulla carta, a *promuovere i valori democratici e consentire ai membri di consultare e cooperare su questioni relative alla difesa e alla sicurezza per risolvere i problemi, creare fiducia e, a lungo termine, prevenire i conflitti. La NATO è impegnata nella risoluzione pacifica delle controversie*<sup>1</sup>. I concetti strategici post 1991 prendono atto di un mondo multipolare e predispongono progressivamente l'Alleanza

---

<sup>1</sup> Per un quadro generale si veda *North Atlantic Organization Treaty*, disponibile all'indirizzo: [https://www.nato.int/cps/en/natohq/official\\_texts\\_17120.htm](https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_17120.htm) (ultimo accesso: 5 dicembre 2019).



ad operare in contesti e in missioni impensabili pochi anni prima. Basta pensare all'intervento dapprima nel conflitto nell'ex-Jugoslavia (dal 1995) e poi addirittura in un teatro ancor più lontano quale quello dell'Afghanistan (dal 2003). Si è passati da un accordo originario di reciproca e mutua difesa in caso di attacco subito ad una proiezione di potenza su scala globale.

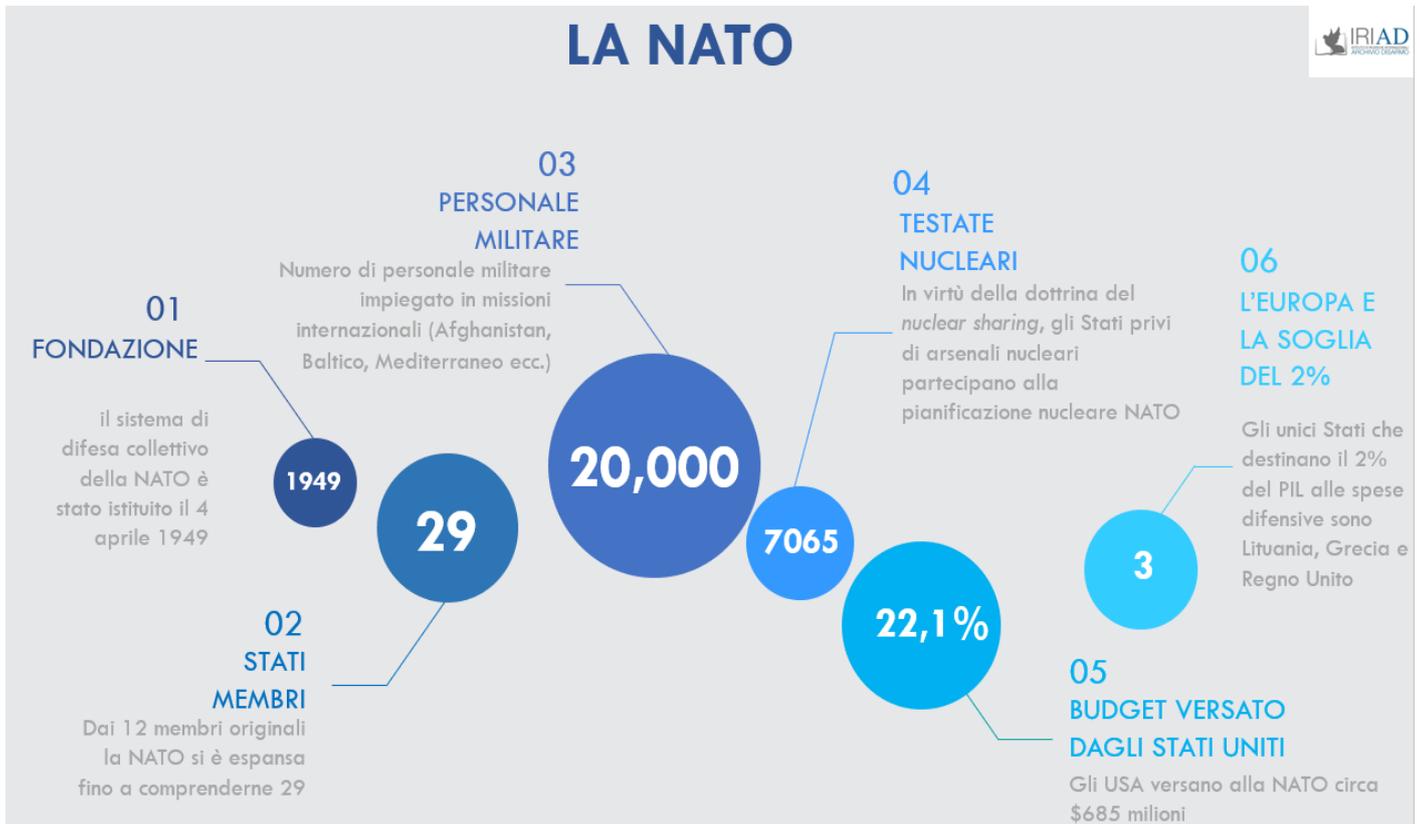


Fig. 1. Elaborazione grafica IRIAD.

Se teoricamente il *burden-sharing* è su base volontaria di ogni singolo paese, la diversa potenza militare gioca di fatto un ruolo fondamentale, tale che gli Stati Uniti svolgono un evidente ruolo leader nell'Alleanza, esigendo ed ottenendo - tra l'altro - dagli alleati un maggior impegno nelle spese militari.

L'allargamento progressivo verso Est della NATO, giunta ad avere 29 paesi membri, diversi dei quali a suo tempo alleati del Patto di Varsavia o addirittura parti dell'ex-URSS (Bulgaria, Rep. Ceca, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Romania, Slovacchia, Ungheria), ha comportato da un lato varie conseguenze tra cui differenti percezioni del pericolo russo all'interno dei membri dell'alleanza occidentale, e dall'altro crescenti timori a Mosca relativi ad un accerchiamento, connessi anche sia ai sistemi antimissile *Shield* posti in Polonia e in Romania, sia ai bombardieri *stealth* F35 con le nuove bombe nucleari B61-12.



Nel frattempo, il deterioramento dei rapporti tra USA e Russia, segnato prima dall'assenza pluriennale di colloqui e di trattative e poi culminato nel 2019 con la denuncia del Trattato INF sulle forze nucleari intermedie, ha portato a quella che viene definita la seconda guerra fredda, connessa anche al nuovo ruolo svolto da Mosca sulla scena internazionale dopo gli anni della crisi post-sovietica.

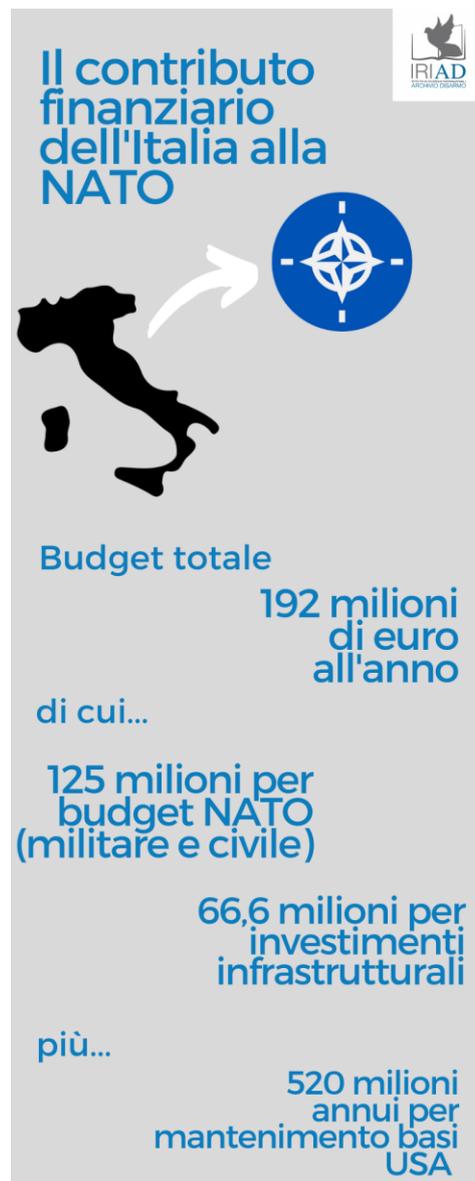


Fig. 2. Elaborazione grafica IRIAD.  
Fonte: Milex.

Contemporaneamente lo scenario mondiale è andato ulteriormente articolandosi con la nuova potenza emergente cinese e la crescente conflittualità nel Medio Oriente,



connessa alla crisi irachena conseguente alla guerra anti Saddam e alla guerra civile siriana.

Se Pechino è il vero *competitor* di Washington sulla scena mondiale, anche all'interno dell'Alleanza Atlantica si sono registrati eventi preoccupanti, quali la deriva autoritaria di governi come quello ungherese e quello polacco, per non parlare di quello turco. Eventi che non hanno nulla a che fare con i principi democratici ribaditi ufficialmente dalle dichiarazioni e dai documenti della NATO.

In parallelo l'Unione Europea è andata progressivamente tentando di avere una propria politica della difesa, guardata con malcelato sospetto da oltreoceano e con diffidenza da Londra in quanto inevitabilmente concorrente e alternativa a quella della NATO. Un'Unione Europea in grado di svolgere un'azione di politica di sicurezza comune ed autonoma, anche in ambito industriale, rispetto a Washington è un elemento destabilizzante i già difficili equilibri internazionali e, per la Casa Bianca, una minaccia all'egemonia politica e militare statunitense.

L'approccio di Washington con gli alleati ha portato anche ad una guerra di dazi che Trump minaccia e impone evidenziando una rude concezione "imperiale" del ruolo statunitense rispetto agli altri partner dell'Alleanza, in linea con il suo principio dell'*America first*, e di fatto destabilizzando ulteriormente la fiducia reciproca.

Le crisi in atto, compresa quella ultima del Kurdistan siriano lasciato alla mercé delle truppe turche, hanno mostrato la non credibilità e l'incapacità d'azione non solo dell'Unione Europea, ma anche della NATO rispetto ai principi fondanti della civiltà occidentale, in particolare al rispetto dei diritti umani richiamati solennemente dai vari governi solo in alcuni casi e con determinati scopi (vedasi, ad esempio, i differenti approcci nei casi delle proteste popolari a Hong Kong o della feroce repressione in Egitto o delle disperate condizioni dei profughi diretti in Europa).

La dura repressione del presidente Erdogan all'interno della Turchia, con atti assolutamente non degni di un paese democratico, non hanno sollevato un dibattito sulla permanenza di questo stato all'interno dell'Alleanza Atlantica, anzi arrivando addirittura a far esternare al presidente Trump la sua ammirazione per il leader turco e a far pronunciare impacciate parole puramente di circostanza al segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg, in occasione dell'attacco turco contro i curdi in Siria.

Nel frattempo, con diversi accenti e prospettive, la NATO viene criticata dai leader dei suoi maggiori paesi. Trump, ritenendola inadeguata alle esigenze di Washington che esige un maggior impegno da parte degli alleati, ha minacciato di uscirne già nel 2016. Macron l'ha definita un organismo "in stato di morte cerebrale", con la prospettiva recondita di svolgere un'azione egemonica nell'ambito della difesa europea nel cui ambito l'Eliseo ha stipulato recentemente il Trattato di Aquisgrana con Berlino e ha dato il via all'European Intervention Initiative (completamente esterna all'UE), iniziativa di cui pochissimo si è parlato in Italia nel rispetto del tradizionale disinteresse politico ai temi della sicurezza internazionale.



Eppure, sommando le spese militari della superpotenza statunitense (649 miliardi di dollari) con quelle dei suoi alleati (europei e non) emerge un divario tale che nessun altro paese può competere: si arriva a un totale di 963 miliardi di dollari nel 2018. La Russia spende un decimo di quelle statunitensi (61 miliardi di dollari), la Cina meno della metà (250 miliardi dollari).

Ciò nonostante, stando al mantra ripetuto della necessità di un aumento della spesa degli alleati al 2% del PIL, sembra che l'impegno per la difesa della NATO sia insufficiente: per quale guerra prossima futura?

Forse sarebbe il caso di discuterne politicamente sia a livello nazionale sia a livello europeo, dato che la vera, concreta sfida a livello mondiale appare sempre più quella ambientale. I bombardieri invisibili, i droni e le guerre spaziali non serviranno a vincerla.

\*\*\*

## Personalialia



Paola Biocca, socia dell'Archivio Disarmo, collaborò con lo stesso impegno ed entusiasmo anche con Amnesty International, Greenpeace e per la Campagna Italiana contro le Mine.

Poi, nel corso di una missione umanitaria in Kosovo come portavoce del WFP (World Food Programme), scomparve tragicamente in un incidente aereo il 12 novembre 1999 mentre volava, insieme ad altre 23 persone, con un ATR 42 che portava aiuti umanitari a Pristina.

La vogliamo ricordare a venti anni di distanza perché il suo impegno e il suo entusiasmo continuano a camminare con noi e a farcela sentire sempre presente.

\*\*\*

## IRIAD Review Pubblicazioni Recenti

	<b>IRIAD Review</b>	
A. Iaria G. Ferri G. Rapicetta	<i>Il traffico illecito di armi piccole e leggere nel Mediterraneo allargato – Rapporto di Ricerca per il MAECI</i>	Marzo 2019
C. Corsetti Antonini S. Galvez Garcia B. Giuliani G. Putzolu	<i>Italia: Esportazioni di Materiali di Armamento nel 2017</i> <i>Il lobbying delle industrie delle armi nella politica di difesa dell'Unione Europea</i> <i>Il Trattato di Aquisgrana: il rilancio della relazione francotedesca e le sue possibili implicazioni per la difesa europea</i> <i>Armamenti 2018: un mercato che non conosce crisi</i>	Aprile 2019
J. C. Rossi G. Putzolu	<i>Un'opera dell'uomo: le macchine autonome letali</i> <i>La fine del Trattato INF. Nuove paure ed equilibri strategici</i>	Maggio 2019
E. Cintioli D. Valeri U. Gaudino	<i>L'identità di genere tra Islam e Occidente</i> <i>Burkini: sfida o ibridazione?</i> <i>La stampa italiana e il burkini: una rappresentazione orientalistica dell'Islam</i>	Giugno 2019
C. Valenti B. Giuliani G. Putzolu	<i>Le questioni militari negli articoli delle campagne elettorali 2018-2019</i> <i>Lo stato dell'export italiano di materiali d'armamento nel 2018</i> <i>Le bombe tattiche nucleari B61: tra retaggio storico e minaccia moderna</i>	Luglio 2019
B. Giuliani, G. Putzolu S. Adrianopoli	<i>UE – ASEAN: A che punto è la cooperazione strategica?</i> <i>La nuova responsabilità internazionale della Germania: modalità d'azione e rafforzamento della Bundeswehr</i>	Agosto 2019
I. Mariotti A. Moretti G. Putzolu	<i>La violenza di genere nei conflitti contemporanei</i> <i>Ambiente, salute umana e conflitti armati: la liceità dell'uso delle armi a uranio impoverito nel diritto internazionale</i> <i>Le forze nucleari nel 2018</i>	Settembre 2019
S. Doro B. Gallo G. Cassano	<i>Alle origini della guerra in Yemen. In che misura siamo responsabili del disastro umanitario più grave del XXI secolo?</i> <i>I Killer Robots e l'arte della guerra. Le implicazioni della robotica sui campi di battaglia</i> <i>L'accordo sul nucleare iraniano. L'Europa al bivio</i>	Ottobre 2019